

Questo opuscolo non è soltanto l'elaborazione della linea politica del Comitato Operaio di Porto Marghera: è una testimonianza dal vivo delle lotte e dell'intervento politico, ed è insieme una proposta organizzativa concreta, rivolta direttamente a tutte le avanguardie operaie. La proposta del Coordinamento Operaio, inteso come prima rete politica della futura organizzazione di classe degli anni '70.

Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68 - febbraio '70

a cura del
Comitato Operaio di Porto Marghera

Documenti delle lotte operaie

Questo opuscolo non è soltanto l'elaborazione della linea politica del Comitato Operaio di Porto Marghera: è una testimonianza dal vivo delle lotte e dell'intervento politico, ed è insieme una proposta organizzativa concreta, rivolta direttamente a tutte le avanguardie operaie. La proposta del Coordinamento Operaio, inteso come prima rete politica della futura organizzazione di classe degli anni '70.

Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68 - febbraio '70

a cura del
Comitato Operaio di Porto Marghera

Questo opuscolo non è soltanto l'elaborazione della linea politica del Comitato Operaio di Porto Marghera: è una testimonianza dal vivo delle lotte e dell'intervento politico, ed è insieme una proposta organizzativa concreta, rivolta direttamente a tutte le avanguardie operaie. La proposta del Coordinamento Operaio, inteso come prima rete politica della futura organizzazione di classe degli anni '70.

Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68 - febbraio '70

a cura del
Comitato Operaio di Porto Marghera

Documenti delle lotte operaie

**Lotte operaie
e problema
dell'organizzazione:
luglio '68 - febbraio '70**

a cura del

Comitato Operaio di Porto Marghera

EDIZIONI DELLA LIBRERIA s.r.l.

Copyright © 1970, Edizioni della Libreria, Milano

Capitolo primo

Dopo il luglio '68: una verifica di massa

Dopo il luglio '68. Lotta alla SCAC

La chiusura della lotta del luglio '68 rivelò in maniera assolutamente lampante agli operai chimici di Porto Marghera la collusione tra riformismo e Stato, l'opera di repressione politica della lotta che passa attraverso Sindacati, Partito Comunista, Governo e Padroni, nel momento di massima spinta operaia. Fu una verifica di massa di come il Sindacato non sia ormai altro che uno dei principali sostegni dello sviluppo capitalistico.

La conclusione alla quale giunsero gli operai dopo quest'ultima esperienza fu che per i Sindacati la preoccupazione principale è quella di contenere la lotta entro i limiti che non mettano in crisi il sistema dei padroni. Fu questa generale consapevolezza a rendere possibile alle avanguardie operaie un ulteriore salto in direzione della costruzione dell'organizzazione autonoma di classe. Le future lotte operaie dovevano essere portate avanti in modo da accentuarne la dimensione e il senso politico, in modo da riuscire a bruciare fin dall'inizio ogni possibilità di mediazione politica da parte del riformismo. *Lo sviluppo dell'autonomia operaia nella gestione della lotta non è più sufficiente: l'autonomia va garantita, va difesa; l'autonomia operaia deve armarsi di una strategia politica complessiva; l'autonomia deve organizzarsi.*

È proprio ora, dopo il luglio '68, che le avanguardie si costituiscono in Comitato.

Il Comitato — si dice in un volantino — è formato da operai che hanno deciso di organizzarsi in previsione delle prossi-

me lotte. Aderire al Comitato significa aderire a un movimento che lotta per la fine dello sfruttamento. Aderire al Comitato significa individuare una nuova organizzazione che non intende accettare l'ingabbiamento delle lotte e la mistificazione della prospettiva che partiti, Sindacati e altre organizzazioni ufficiali portano avanti. Il nostro obiettivo immediato è quello di creare una rete di collegamenti operai in grado di guidare le lotte.

Per il Movimento Operaio si pone ovviamente un altro problema: ricacciare l'autonomia operaia nell'alveo sindacale, impedire a questa autonomia di determinare obiettivi, scadenze e forme di lotta incompatibili con le esigenze del piano economico e politico del capitale. Non si risparmiano i mezzi. Lo Stato interviene in prima persona: 106 operai della PETROLCHIMICA e studenti che hanno partecipato alla lotta vengono denunciati.

Circola e si generalizza la lotta di massa

Se i Sindacati e i riformisti tentano di ingabbiare e chiudere l'esperienza MONTEDISON, ancora e più di quanto non avessero fatto durante la lotta; se lo Stato interviene a garantire e a completare il quadro repressivo, pur tuttavia, la circolazione delle esperienze di lotta operaia è più forte, più forte di tutti i repressori. Nel periodo che va dal luglio agli scioperi invernali, ciò che maggiormente colpisce è la comunicazione a tutte le fabbriche di Porto Marghera delle forme di lotta: picchetti di massa durissimi, blocco degli impiegati, e in taluni casi degli indispensabili, ecc.; tutti strumenti già usati dagli operai MONTEDISON durante l'estate. È il caso di ripetere: "*Ben scavato, vecchia talpa.*"

Dopo lo sciopero di agosto alla VIDAL, ecco che in questo nuovo clima una fabbrica come la SCAC trova modo di dar sfogo a tutta la rabbia repressa, a tutto il suo odio per un padrone che è riuscito a trasformare de-

gli operai in sottoproletari. Ci sono dei salari da fame, da 52 a 58.000 lire mensili; i servizi igienici incredibili: una lurida latrina per 165 persone; niente docce (in uno stabilimento di manufatti in cemento). Gli operai vogliono soldi, il miglioramento della mensa e delle condizioni di lavoro. È in questo preciso momento che essi scendono in lotta, certi di avere l'appoggio di tutti i compagni di Porto Marghera. Circola la parola d'ordine della generalizzazione della lotta SCAC. La lotta si fa durissima: dopo 9 giorni di sciopero gli operai occupano la fabbrica. Gli operai delle altre fabbriche, all'uscita dei turni, si fermano davanti alla SCAC, determinando blocchi stradali e scontri con la polizia. Dopo ben 21 giornate d'occupazione la CGIL si decide, costretta dalla rabbia operaia, a proclamare uno sciopero generale per il 16 ottobre. Ma qui avviene l'incredibile; tutte le contraddizioni nuovamente esplodono dinanzi all'azione operaia di massa: CISL e UIL rifiutano la partecipazione; agitando la bandiera dell'unità riescono a portare dalla loro parte (per la verità senza molta fatica) il segretario dei chimici CGIL. Tutti assieme, quindi, si adoperano affinché lo sciopero sia il più possibile castrato. Ed è così che le commissioni interne della PETROLCHIMICA, della VETROCOKE e della CHÂTILLON decidono, contro lo sciopero generale di 24 ore proclamato dalla CGIL, uno sciopero "unitario" di 2 ore (tra l'altro, avrebbe dovuto svolgersi una manifestazione "unitaria," ma anche questa non ebbe luogo: si era infatti pensato bene di mettere le cose in modo tale che mentre scioperavano per due ore quelli della PETROLCHIMICA, quelli delle altre fabbriche dovessero ancora uscire, essendo lo sciopero articolato in orari diversi).

Come largamente previsto, laddove lo sciopero seguiva le direttive originarie, cioè le 24 ore, riusciva totalmente: sempre di più si comunicavano le esperienze del luglio; alla SAVA si tengono fuori gli impiegati e ci si scontra

duramente con la polizia. Laddove, al contrario, i maneggoni e gli alchimisti tentavano di ottenere l'unità per via ... sintetica, lo sciopero dava scarsa partecipazione operaia.

Dopo lo sciopero, un volantino operaio poteva scrivere:

Ancora una volta abbiamo verificato nello sciopero generale di mercoledì che la vera unità è solo quella degli operai. Quando i Sindacati parlano di unità, allora c'è sotto l'imbroglione: usano l'unità per dividere, per fare confusione. I Sindacati sono in realtà degli ostacoli sulla via dell'unità operaia. Mercoledì la volontà di lotta era alta, gli operai sapevano che lo sciopero andava fatto per far ingoiare al padrone le sue provocazioni, per ricostruire quella forza che è stata alla base delle lotte di quest'estate... Volete una dimostrazione? È bastato che uno sparuto picchetto si formasse e gli operai dell'ICPM, della SIAI e della CHÂTILLON sono rimasti fuori contro le indicazioni del Sindacato. Quanto alle decisioni della CISL e della UIL di non partecipare alla lotta, non c'è molto da aggiungere, oltre a quello che questi signori (sempre sostenuti dai compari del *Gazzettino*) hanno troppo spesso dimostrato di essere pure e semplici cinghie di trasmissione del governo, strumenti di controllo dei padroni sulla classe operaia... Da anni vediamo crescere la frattura fra capacità di lotta della classe operaia e incapacità di direzione dei Sindacati. Ma è proprio riconoscendo questo che la fiducia è aumentata, che gli operai hanno capito la cosa fondamentale. Debbono fare da soli, la vera unità è quella che si stabilisce tra loro, la guida della lotta va consegnata all'assemblea operaia.

Non siamo soli

Un chiaro esempio di ciò che significa autonomia e organizzazione operaia viene in quei giorni dagli operai della PIRELLI. Giungono voci confuse, notizie giornalistiche contrastanti: ma presto si capisce che si tratta di una lotta nuova ed entusiasmante. Gli operai della MONTEDISON avvertono che i compagni della PIRELLI stanno affrontando e risolvendo problemi comuni. An-

che alla PIRELLI, infatti, come alla MONTEDISON, è stata individuata, da parte operaia, una riorganizzazione aziendale, una ristrutturazione capitalistica che passa direttamente attraverso un'intensificazione dei ritmi, una completa revisione della tabella dei cottimi. Questo attacco capitalistico trova tuttavia una pronta risposta operaia: gli anni della riorganizzazione aziendale ('64-'68) sono anche gli anni della crescita politica degli operai della PIRELLI. Il Comitato Unitario di Base nasce come risposta al contratto bidone firmato dai Sindacati nel '68. Le stesse formidabili lotte dell'autunno '68 sono direttamente gestite dal Comitato; gli obiettivi sono estremamente chiari: lotta contro i meccanismi dello sfruttamento, nella prospettiva di un'abolizione del cottimo. La ristrutturazione dei ritmi di lavoro non significa assolutamente contrattazione "sindacale" del cottimo, ma abolizione del cottimo stesso. *24 Ore* parla di "slealtà operaia," con tono molto allarmato. Gli operai PIRELLI rifiutano i tempi e i ritmi imposti dal padrone; vogliono l'abolizione degli incentivi, vogliono *forti aumenti di paga base*. Ma la "slealtà" degli operai PIRELLI non consiste solo nel non stare ai patti sindacali, nel rifiutare il collegamento organico fra produzione e salario: essi sono anche "sleali" per le forme di lotta che adottano. Scioperi improvvisi di due ore, prima un reparto poi un altro; uso di mezzi estremamente persuasivi nei confronti dei crumiri e degli impiegati; continue assemblee di fabbrica e di reparto che tagliano fuori ogni possibilità sindacale di controllo. E infine, l'ultimo formidabile mezzo: *autolimitazione del cottimo*, cioè riduzione della produzione, tutti d'accordo, in massa. Gli operai ci perdonano relativamente poco — una parte della cifra variabile del salario — il padrone ci rimette più di metà della produzione. E l'autolimitazione va avanti, sotto lo stesso "scarso rendimento," finché il padrone perde la testa, fa la serrata: ed è proprio contro questa ultima provocazione che gli

operai, il Comitato Unitario di Base della PIRELLI, vincono la loro battaglia.

Questo il grosso messaggio politico delle lotte d'autunno: un'alternativa operaia per tutti noi, una conferma della validità del discorso da noi impostato a partire dalle lotte di luglio. Il vero sbocco della lotta operaia doveva e deve per forza essere l'organizzazione operaia. La validità del metodo di lotta degli operai PIRELLI si trasmette immediatamente: all'ATM, dove agisce un comitato di base forte e agguerrito; alla SNAM, dove i tecnici conducono le lotte con un'assemblea permanente; alla LANCIA, alla CANDY, alla S. GOBAIN, alla FATME, alla RUMIANCA e in altri importanti settori produttivi.

È chiaro che questi comitati di base non assumono soltanto un'importanza dal punto di vista della contrapposizione alla tradizionale politica dei Sindacati. Essi assumono per noi un rilevante significato politico proprio nella misura in cui prefigurano fin d'ora la concreta possibilità di un'organizzazione operaia complessiva, di una *nuova organizzazione* politica e rivoluzionaria della classe operaia.

La violenza operaia è la democrazia operaia: lo sciopero per Avola

A Porto Marghera intanto non si è ancora avuto il modo di collaudare la nuova forza operaia che si era creata con la lotta di luglio, né l'efficacia dello sforzo organizzativo sviluppatosi in alcune fabbriche. Verifiche non potevano certo essere considerate né lo sciopero di solidarietà per la SCAC, né tanto meno lo sciopero per le pensioni del 16 novembre.

Si arriva così al 2 novembre. Due braccianti vengono brutalmente assassinati dalla forza repressiva dello Stato

ad Avola, durante un conflitto di lavoro. "L'indignazione è unanime e profonda, lo sdegno percorre intero il paese": molte sono le parole spese per coprire malafede e ipocrisia. Gli operai però non parlano: la loro coscienza di classe insegna che questi episodi sono sempre avvenuti, da quando i padroni esistono; sanno che la polizia non sbaglia ma colpisce laddove il padrone decide di porre termine a una lotta a lui troppo dannosa. Gli operai sanno che l'unica risposta a questi atti di prepotenza padronale è la dura dimostrazione di forza, è l'immediata decisione dell'azione da intraprendere. Nella notte tra il 2 e il 3 novembre viene organizzata l'azione di lotta. "Se la risposta deve essere forte e immediata, lo sciopero è da farsi, e pesantemente, domattina": questa la parola d'ordine. Quale fu, in questo frangente, il comportamento delle organizzazioni sindacali? Mentre numerosi nuclei operai erano già riuniti in assemblea per decidere sul da farsi, il primo ad avere sentore di quanto stava maturando era il Partito Comunista. I dirigenti della zona industriale capirono che lo sciopero non poteva essere rimandato al giorno dopo. Capirono che ciò significava dare spazio a un'organizzazione operaia autonoma della lotta; per non perdere quindi il controllo della situazione convocarono a tarda ora, presso la sezione della zona industriale, numerosi rappresentanti delle commissioni di fabbrica, dei partiti e del Movimento Studentesco. I rappresentanti della CISL e UIL, invitati a esprimere la propria opinione dal Segretario della FIOM Ghisini, risposero che non erano disposti a discutere di notte, e che per loro la questione poteva essere rimandata all'indomani. Più tardi giureranno di non essere stati avvertiti.

Gli operai presenti alla riunione proposero, dopo molte reticenze dei burocrati, uno sciopero di 6 ore da incominciare col I turno. Restava il problema di avvisare i turni montanti delle decisioni prese ed eventualmente

convincerli della piena legittimità delle stesse. Non ce ne fu affatto bisogno: i picchetti si formavano man mano che la gente arrivava intorno ai compagni del Comitato e agli studenti. Non venivano sollevate obiezioni, ognuno si rendeva conto della necessità dell'azione intrapresa e partecipava convinto alla dimostrazione. Alle 6 tutto il turno montante si trovava fuori dai cancelli della PETROLCHIMICA, e così pure avveniva nelle altre fabbriche. *I 40.000 di Porto Marghera bloccavano "spontaneamente" tutte le fabbriche!* Alle 8 gli operai della PETROLCHIMICA e delle altre grandi fabbriche si riunivano in assemblea e decidevano con voto unanime di proseguire la lotta per tutte le 24 ore. I rappresentanti sindacali, loro malgrado, erano costretti ad accettare la decisione degli operai.

Era il luglio che si riaffacciava a Porto Marghera, era la consapevolezza di una maturità raggiunta che dava a quella lotta politica un significato nuovo. Nel periodo immediatamente successivo allo sciopero di Avola, ci fu ovviamente un violento attacco da parte della stampa padronale, e anche da parte della CISL, a proposito della conduzione dello sciopero. La CISL, polemizzando con i suoi stessi iscritti e con i suoi stessi dirigenti di fabbrica, attaccava la CGIL, la quale in quel momento aveva l'onore (ma non il merito) di fare la prestanome all'organizzazione operaia. Diceva in un volantino che pur non volendo "...mettere in discussione la legittimità dello sciopero, questo non deve portarci al caos, alla gazzarra vera e propria..." e continuava con altre bestialità di questo genere. Ben altra era la volontà operaia, espressa in un volantino distribuito immediatamente dopo la lotta dal Comitato Operaio:

COMPAGNI,

lo sciopero per l'uccisione dei braccianti in Sicilia ha ancora una volta dimostrato, dopo la lotta per il premio di produzione, l'enorme forza della classe operaia di Porto Marghera.

La sua avanguardia non ha avuto esitazioni a interpretarne la volontà: la risposta ai mitra dei padroni doveva essere immediata e precisa; non poteva certo essere quella dei burocrati, per giunta assonnati, che se n'erano già andati tranquillamente a letto, pensando che una dimostrazione di una mezz'oretta si sarebbe fatto sempre in tempo a organizzarla. A chiarire fino in fondo le cose ci ha pensato poi l'assemblea operaia davanti alla fabbrica, decidendo di continuare lo sciopero per 24 ore. Ancora una volta la lotta ha ricreato immediatamente l'organizzazione: abbiamo visto formarsi i picchetti di luglio; come allora la gestione della lotta è passata tutta in mano operaia. IL PICCHETTO E L'ASSEMBLEA SONO STATE LE CONQUISTE ORGANIZZATIVE DELLE SCORSE LOTTE; INTORNO A QUESTI STRUMENTI SI È REALIZZATA DI NUOVO L'UNITÀ OPERAIA. Ma dobbiamo stare attenti. Queste conquiste danno molto fastidio al padrone; l'abbiamo visto attaccare i picchetti con la scusa della "democrazia" e usare gruppi di impiegati come agenti provocatori e massa d'urto per sfondarli. A chi dice che i picchetti non sono "democratici," ma forme di impedimento violento del "diritto al lavoro," gli operai rispondono: il "diritto al lavoro" è la lotta contro i licenziamenti, contro la nocività che ti ammazza in fabbrica, PER L'AUMENTO DELLE FERIE E LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO. Con gli operai non si bluffa. Il "diritto al lavoro" non è il diritto di "crumiraggio," dalla parte del padrone e dei suoi sporchi interessi. C'è democrazia e democrazia, c'è violenza e violenza. LA VIOLENZA OPERAIA È LA DEMOCRAZIA OPERAIA: è l'unità degli operai contro il padrone, contro il suo stato, contro i suoi servi sciocchi; È L'UNITÀ DEGLI OPERAI PER I LORO INTERESSI DI CLASSE.

LA DEMOCRAZIA DEL PADRONE È LA VIOLENZA DEL PADRONE contro gli operai. Si chiama nocività in fabbrica e fuori, si chiama salari di fame, si chiama supersfruttamento e licenziamenti; se non bastasse, si chiama mitragliate nella pancia... QUESTA OCCASIONE HA DIMOSTRATO LA NECESSITÀ DI CONSOLIDARE E FAR CRESCERE L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA. Organizzazione dei tempi, scadenze e contenuti delle lotte: ASSEMBLEE DI FABBRICA, COMITATI DI REPARTO, PICCHETTI per realizzare le nostre richieste.

Riformismo capitalistico e riformismo del Movimento Operaio tentano un incontro: pensioni e zone salariali

Alla fine del '68 e nei primi mesi del '69 i Sindacati, i partiti e i padroni sono di nuovo riuniti a consulto al capezzale dalla congiuntura economica: la "domanda" è inferiore all'"offerta" e quindi occorre assolutamente ristabilire un equilibrio tra le due. Non solo; c'è anche un altro problema da risolvere: l'industrializzazione nelle zone arretrate ha bisogno di bloccare l'esodo della mano d'opera qualificata e specializzata verso le zone più sviluppate. Si decide di affrontare la situazione con due riforme: riforma delle pensioni e abolizione delle zone salariali. Certo, non è una decisione che si possa realizzare a cuor leggero. Davanti al capitale c'è lo spettro delle lotte contrattuali, che si prospettano piuttosto minacciose, dato che non c'è barba di riformista che possa farsi garante del comportamento della classe operaia. D'altro canto, però, un accordo sull'abolizione delle zone salariali può significare che si riesca ad arrivare alle lotte contrattuali con la classe operaia divisa. Ricordiamoci che il governo francese, nel maggio '68, di sua iniziativa, sopprime le zone salariali proprio per interrompere l'unificazione delle lotte che ormai si estendeva a zone avanzate e arretrate.

Pensioni e zone salariali sono un chiarissimo esempio di incontro tra il riformismo del capitale e il riformismo delle organizzazioni sindacali e politiche, per il rilancio dell'economia e contro la crescente massificazione della lotta. Capitale e riformisti si incontrano utilizzando i problemi reali degli operai, mistificandoli e dando loro soluzioni conformi alle necessità della produzione capitalistica. I riformisti si incontrano con le esigenze dello sviluppo economico usando il salario come volano per questo stesso sviluppo, invece di usarlo per la sua rottura.

Parlando del salario, le tesi congressuali del PCI lo

vedono come "elemento essenziale dell'allargamento del mercato interno," a sua volta "essenziale per stimolare e allargare l'attività produttiva." Secondo la CGIL: "...occupazione e sviluppo economico non si conseguono tenendo bassi salari, ma si conseguono là dove la spinta salariale è più vivace anche se ordinata e razionale."

Non c'è da meravigliarsi se nel passato lo stesso problema delle pensioni fu accantonato dai Sindacati; la spinta salariale non sarebbe stata allora "ordinata e razionale," dato che il capitale doveva assolutamente comprimere la domanda.

Non c'è da meravigliarsi se i Sindacati accettano di istituire le zone salariali quando fa comodo ai padroni e di sopprimerle soltanto nel momento in cui fa loro scomodo (nella trasmissione televisiva del 19 dicembre '68 il segretario nazionale della CGIL Montagnani dichiara: "Noi abbiamo firmato quell'accordo per dare un'ulteriore prova storica che con la limitazione dei salari non si sviluppa né l'occupazione né l'economia.")

Si stipula l'accordo sulle pensioni e, più tardi, quello sulle zone salariali; naturalmente nei tempi e nei modi dovuti, in modo programmato, senza scossoni per l'economia. Gli accordi vengono cioè realizzati nei tempi e nelle forme richiesti dalla programmazione dei padroni. L'intesa con il Governo è perfetta. Il ministro Colombo, a conclusione del dibattito al Senato sull'accordo per le pensioni, dichiara:

È risultata sempre più evidente l'esigenza di dare un colpo di acceleratore alla domanda interna per beni di consumo. E lo abbiamo dato ritornando sul problema delle pensioni e ritornandoci, essenzialmente, aumentando le pensioni minime... Il problema quindi non è che oggi ci sono quei mezzi che non c'erano in aprile. Il problema è che in aprile si riteneva di dover riservare una parte di risorse superiori rispetto a quella che poi il mercato ha richiesto, per soddisfare la domanda di finanziamenti di beni di investimento. Oggi si è registrato che, essendo stata soddisfatta quella domanda, purtroppo in proporzioni inferiori alle

attese per i motivi che più sopra ho spiegato, e perdurando una situazione di avanzo della bilancia dei pagamenti, esisteva spazio per accrescere la domanda di consumo e dare, attraverso questa, un nuovo motivo di spinta all'attività produttiva.

Questa intesa tra Sindacati, partiti e padroni non deve però mai apparire alla luce del sole; bisogna camuffarla agli occhi degli operai. Agli operai bisogna cioè far apparire gli accordi come una loro conquista; è già tutto predisposto, ma, prima che le "conquiste" siano rese note, occorre fare qualche giorno di sciopero. Quale credibilità avrebbero altrimenti queste conquiste? Vengono così proclamati gli scioperi del 5 febbraio per le pensioni e del 12 febbraio per le zone salariali.

A Porto Marghera la critica alle organizzazioni sindacali è fortissima. Gli obiettivi limitati, i tempi di realizzazione di questi obiettivi, tutta l'impostazione della lotta rende diffusa tra gli operai la sensazione di essere mossi come pedine di un gioco che si svolge alle loro spalle. Ma questo non basta: occorre soprattutto aggiungere e chiarire fino in fondo che non si tratta di errori dei Sindacati, ma di scelte ben precise, per castrare la lotta e per liquidare l'autonomia operaia.

La situazione è tutt'altro che facile: da un lato bisogna salvare tutto ciò che di autonomo si è formato a livello di classe nella lotta di luglio: i picchetti, per esempio; dall'altro lato bisogna battere i liquidatori e l'uso che questi fanno della lotta operaia. Perché il discorso abbia una sua efficacia, deve essere posto nei termini più chiari, se occorre anche provocatori. Il Comitato Operaio della PETROLCHIMICA, in un volantino del 1° febbraio, scrive:

Chiediamoci: questi scioperi, uno oggi, uno tra quindici giorni, danneggiano il padrone? Noi rispondiamo: NO. Perché la produzione, o attraverso l'uso degli indispensabili, o attraverso la programmazione padronale degli scioperi, non risulta danneggiata. Diciamolo chiaro, compagni: questi scioperi sono in-

tegrati. Non danneggiano il padrone, danneggiano noi; danneggiano la nostra organizzazione, così faticosamente messa in piedi contro tutti, possiamo veramente dirlo, dopo la formidabile esperienza di quest'estate.

La discussione che si sviluppa è molto accesa. Il Sindacato, smascherato, perde il lume della ragione. Scrive che gli operai del Comitato sono d'accordo coi padroni e malignamente domanda: "Chi li foraggia?" L'insinuazione è come una pisciata controvento: il piscio gli ricade sui pantaloni.

La mattina dello sciopero del 5 i burocrati del PCI e perfino quelli del PSIUP arrivano in massa; la Camera del Lavoro fa arrivare perfino le dattilografe. Per lo più gironzolano spaesati e sono frastornati e impauriti dai discorsi degli operai: obiettivi integrati e obiettivi autonomi, anticipazione e unificazione delle lotte contrattuali, contenuti e tempi e forme di queste lotte, assemblee direttamente in mano agli operai e non alla mediazione sindacale e politica, comitati e organizzazione politica.

Il Sindacato (e il partito) sente mancargli il terreno sotto i piedi. Per lo sciopero del 12 annuncia comizi davanti a 4 fabbriche. Mai successo prima: evidentemente cerca di recuperare terreno. Il comizio davanti alla CHÂTILLON sono però in pochi ad ascoltarlo, mentre davanti alla PETROLCHIMICA va completamente a vuoto. A questo punto il Sindacato cerca di valorizzare lo sciopero indirizzando l'attenzione degli operai sulla questione dei crumiri: gli operai dovrebbero portar fuori dalla fabbrica gli impiegati che sono entrati via mare. Gli operai sanno che non è questa l'occasione buona; ma l'entrata in fabbrica può trasformarsi in assemblea, deve trasformarsi in assemblea. Si comincia a discutere, poi i picchetti si rivolgono all'entrata principale della fabbrica; la parola passa, e allora arrivano gli altri picchetti, poi decine, poi centinaia di

operai forzano i portoni e si rovesciano in fabbrica. Lo spogliatoio è gremito. Un megafono a mano, del Comitato, passa da un operaio all'altro. Le facce dei sindacalisti si sbiancano... "unitariamente."

Gli scioperi per le pensioni e le zone salariali sono, per la classe operaia di Porto Marghera, una verifica di massa: una verifica che riguarda oramai direttamente il ruolo del Sindacato e delle organizzazioni riformiste, il livello politico raggiunto dall'autonomia operaia, la sua capacità di tradursi immediatamente in organizzazione della lotta, contro tutte le mediazioni istituzionali, contro tutte le articolazioni del controllo capitalistico sui livelli di classe.

Capitolo secondo

La costruzione delle lotte autonome e la crescita dell'organizzazione politica di classe

Aprile-maggio 1969: le lotte di reparto e il problema dell'unificazione

La verifica fatta portava direttamente all'organizzazione della lotta subito; la lotta di reparto subito come primo momento di organizzazione operaia. Non è facile spiegare cosa significhi per degli operai passare dalla lotta guidata dal Sindacato a quella organizzata autonomamente. C'era un misto di paura e di sfiducia da seppellire prima ancora di poter passare all'azione. Certo, la lotta sindacale offre più sicurezza; il padrone ci rimette di meno e fa anche il democratico: taglia i tempi, diminuisce gli organici, fa mangiare gas e veleni (anche in mensa), concede salari da fame seguendo alla lettera la *sua* legge, il *suo* contratto. Non accettando questo, il problema era quello di essere uniti per attaccare radicalmente il padrone. L'unità per attaccare è anche l'unità che ci difende. Né il Sindacato né le leggi possono difendere gli operai quando attaccano il padrone. È solo la forza operaia, l'organizzazione che gli operai riescono a darsi fuori e dentro alla fabbrica attorno ai propri obiettivi che saprà combattere efficacemente l'avversario. Per questo legalità per gli operai ha un solo significato: salari elevati, riduzione dell'orario di lavoro, parità normativa completa con gli impiegati. Legale perciò è ogni forma di lotta che gli operai adottano per ottenere questi obiettivi, non perché questa legalità la riconosce il padrone, ma perché gli operai sono pronti

a conquistarsela. È così che vengono messe in piedi una serie di riunioni con gli operai di tre reparti della PETROLCHIMICA; su queste basi il discorso si allarga fino alla CHÂTILLON, dove nel marzo '69 è iniziata l'esperienza di Comitato Operaio. Possiamo cogliere gli sviluppi della situazione rileggendo qualche volantino del momento, che rappresenta molto correttamente la situazione di classe così come si andava svolgendo realmente:

COMPAGNI OPERAI

Il tentativo padronale di bloccare le lotte con vaghe promesse per ingabbiare le rivendicazioni operaie sta fallendo. In molte fabbriche italiane gli operai iniziano a organizzarsi direttamente e rifiutando qualsiasi tipo di delega; lottano per obiettivi e con forme di lotta decise nelle assemblee di reparto, nelle riunioni di turno. Alla PETROLCHIMICA alcuni reparti sono già in agitazione e affrontando i loro problemi propongono al resto della fabbrica di unirsi alla loro lotta per ottenere, uniti da comuni interessi e con una forza maggiore, ciò che il padrone è in grado di rifiutare a pochi. Ogni reparto ha delle rivendicazioni da cui partire. Questo è il momento di organizzarsi autonomamente per vincere tutti assieme il padrone!

Gli operai della BANCHINA per primi hanno sentito il bisogno di organizzare una lotta contro dei salari da fame e dei ritmi pazzeschi. Portare sacchi da 100 Kg. è un lavoro bestiale e farlo al ritmo del padrone è impossibile (negli ultimi mesi sono stati assunti circa 70 operai per la BANCHINA: dopo aver visto di cosa si trattava, 67 se ne sono andati!). Per questo l'esigenza di tutti gli operai della BANCHINA è quella di un forte aumento in paga base in modo da poter rifiutare il cottimo che rompe la schiena. Altro punto fondamentale è la richiesta di passaggi di qualifica a tutti, in modo da rendere assorbibili gli aumenti salariali e per evitare che il padrone possa manovrare i superminimi come vuole lui. Esempiare è il tentativo che la direzione vuole fare con l'accordo, firmato con la CI 15 giorni fa, dove si danno 20 lire di aumento all'ora a patto che entro due mesi questi soldi vengano collegati al ritmo produttivo. Il ragionamento del padrone è questo: io ti do 20 lire, però tu, operaio, devi pagartele lavorando di più! Gli operai della BANCHINA a questi ricatti hanno risposto con la

lotta. Il ritmo del lavoro è stato ridotto, con diretta e autonoma decisione operaia, del 50%, e ci si prepara a rendere più dura la lotta in modo da obbligare il padrone a mollare i soldi nelle forme volute dagli operai.

Anche alla S. MARCO si è fermato il lavoro per alcune ore: gli operai si sono riuniti nel reparto e hanno comunicato ai capi i motivi della loro lotta. Le richieste, qui, sono direttamente collegate al salario e alla riduzione dell'orario di lavoro, con conseguente aumento degli organici: il padrone ha risposto minacciando la chiusura dei forni.

Gli *insaccatori* del CV15 hanno iniziato una lotta per le qualifiche organizzandosi tra loro e decidendo di attuare delle sospensioni del lavoro alla fine o all'inizio del turno con preavvisi strettamente necessari alla fermata dell'impianto. Questa forma di lotta è stata decisa sia per colpire il padrone quando meno se lo aspetta, sia, recandosi negli spogliatoi centrali durante l'agitazione, per comunicare a tutta la fabbrica i motivi della lotta. La direzione, visto che la lotta era uscita dai consueti canali istituzionali (Sindacato, Commissione interna), è stata costretta a parlare direttamente con gli operai. La direzione vuole che in fabbrica si lavori tutti tranquilli; in cambio si impegna ad affrontare con i Sindacati un discorso sul contratto e dopo la firma di questo ad affrontare le singole situazioni di reparto. Il gioco del padrone è fin troppo chiaro: gli operai dovrebbero permettere che, ancora una volta, i sindacalisti trattino sulla loro pelle per essere ingabbiati con i contratti da norme assurde e da falsi diritti. Il piano dei padroni è quello di non permettere che gli operai si organizzino ora in fabbrica, perché sanno che le lotte di reparto significano l'elaborazione di una linea completamente operaia in occasione dello scontro contrattuale. Le lotte di reparto significano, in questa fase, la possibilità di essere organizzati, di respingere i bidoni sindacali, e contemporaneamente di ottenere ciò che si chiede in base alla forza che si possiede. Per questo il CV15 continua la lotta e propone agli altri reparti di organizzare insieme una lotta comune per obiettivi comuni, perché comuni sono gli interessi, perché uniti in fabbrica significa essere più forti del padrone. Come si raggiunge questa unità? Non certo delegando ai Sindacati i propri problemi, come è accaduto alla S. MARCO, dove l'indecisione di alcuni è stata fatale per tutti. Delegare la gestione della lotta al Sindacato significa affrontare il padrone accettando le sue regole, i suoi metodi, i suoi tempi... (28 aprile 1969).

Una situazione analoga stava maturando anche alla CHÂTILLON, fabbrica di 2000 operai, direttamente collegata alla PETROLCHIMICA, passata al contratto delle fibre tessili artificiali nel '67 (secondo lo schema di frantumazione della classe operaia seguito — come sempre — dai Sindacati).

Alla CHÂTILLON, quindi, partivano da parte operaia delle iniziative del tutto simili. Un volantino del 24 aprile 1969 si inserisce molto opportunamente in una situazione politica tesa: alcuni reparti erano già entrati autonomamente in agitazione, e per il Sindacato la situazione era tutt'altro che facile.

Il padrone dice: lasciate che io dia i tempi, i ritmi, lasciate completamente in mano mia l'organizzazione del lavoro, e io potrò anche aumentare l'organico e ridurre l'orario. Di fronte a questa situazione, ogni giorno più insopportabile, la Commissione Interna e i Sindacati contrattano. Ebbene, compagni! A ognuno il suo mestiere! A loro la contrattazione, a noi il contrattacco, l'organizzazione della lotta reparto per reparto: fermate improvvisi di reparto, che il padrone non può né prevedere né controllare; fermate che si propongono, come fine immediato, l'Assemblea Decisionale di reparto, per poi giungere a un'Assemblea Decisionale di tutti gli operai, dove si programmano i tempi, le forme e i contenuti rivendicativi generali dello scontro con il padrone. La lotta di reparto, in questo momento, è il modo più corretto per raggiungere la generalizzazione, per riconsegnare tutto il conflitto in mano completamente operaia, come è successo alla PIRELLI, come sta succedendo in questi giorni alla PETROLCHIMICA, ai CV e in BANCHINA.

Compagni della CHÂTILLON!

È questo il solo modo per far crescere la nostra organizzazione politica, per far diventare il Comitato Operaio una diretta espressione degli interessi di classe e non un'avanguardia staccata dalle masse. La tensione in fabbrica è alta: dall'Officina ai Laboratori, dai CA, dagli AT8 e AT10 a tutti i reparti della CHÂTILLON! Avanti compagni! Lottiamo prima nei reparti, poi tutti insieme:

1. Lottiamo contro i ritmi di lavoro, tutti compatti per abbassare il ritmo del lavoro!

2. Lottiamo per le 36 ore, cioè per la V squadra e per l'aumento dell'organico.

3. Lottiamo per forti aumenti di salario eguali per tutti e per la parificazione tra operai e impiegati.

COMITATO OPERAIO DI BASE DELLA CHÂTILLON

24 aprile 1969

Il processo di unificazione delle lotte è in movimento: in fabbriche diverse l'autonomia operaia si afferma con capacità organizzativa.

Su tutto questo, ovviamente, le fonti ufficiali, dai padroni al Sindacato, mantengono il silenzio più rigoroso. Appare evidente il tentativo di bloccare il processo di unificazione delle lotte sugli interessi operai. Il padrone CHÂTILLON, il 19 maggio 1969, 24 ore prima che gli operai più combattivi (AT8), già autonomamente organizzatisi, scendessero in lotta, concede le 36 ore all'AT8, un reparto centrale di produzione, e inoltre aumenti salariali che, partendo da un minimo di 7.000 lire per gli impiegati di prima, arrivano alle 15.000 lire per gli operai di quinta, che vengono tutti inquadrati nella terza categoria. Tutto questo senza nemmeno un'ora di sciopero vero e proprio!

Un intervento del Comitato spiega abbastanza chiaramente la situazione: si tratta del tentativo di tutta l'organizzazione padronale, e non solo della direzione CHÂTILLON, di dare una risposta politica non unicamente alla tensione interna alla fabbrica, ma anche e soprattutto alla situazione di classe di Porto Marghera, specie nei settori più avanzati. È una situazione direttamente o indirettamente legata all'azione del Comitato Operaio; un'azione che più volte riesce a mettere fuori gioco il Sindacato, o che lo obbliga a scoprirsi chiaramente di fronte agli operai.

Vediamo infatti cosa scrive il *Gazzettino*, a proposito della CHÂTILLON, pochi giorni prima che il padrone firmi l'accordo. Dal *Gazzettino* dell'8 maggio 1969:

È noto che mentre un tempo le maestranze della CHÂTILLON (allora ACSA) erano inquadrare nel contratto dei chimici, da circa tre anni la direzione ha modificato la situazione col passaggio al contratto delle fibre tessili e artificiali. Questo mutamento ha creato una serie di problemi in relazione a salari, orari di lavoro, carichi di lavoro, qualifiche, sui quali un gruppo di estremisti (Potere Operaio) ha fatto la seguente proposta: lotta senza tregua, cioè sciopero a tempo indeterminato, finché non si ottengano un aumento di 10.000 lire per tutti e la riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore. La Federchimici non è convinta della validità della proposta: una rivendicazione, si dice, deve avere alla base delle motivazioni tecniche. Non si può sparare una richiesta senza specifiche giustificazioni.

Ora è chiaro che il padrone non ha concesso quello che ha concesso solo per magnanimità, ma perché costretto da una situazione politica sempre più pericolosa: se la lotta alla CHÂTILLON fosse partita, le 36 ore le avrebbe volute tutta Porto Marghera; lo sta a dimostrare anche il fatto che i Sindacati (di turno nel *Gazzettino* è questa volta la CISL), 2 giorni dopo le dichiarazioni citate, cambiano completamente atteggiamento. Per non farsi sfuggire di mano la situazione, lasciano gestire alla CI — che agisce in questo caso con relativa autonomia — le rivendicazioni operaie che essi prima respingevano.

Dopo la carota del padrone... la frusta del Sindacato: l'espulsione dei compagni dalla Commissione Interna. Il discorso del Comitato Operaio si va precisando

Il padrone usa la carota, il Sindacato... la frusta. È nei primi giorni di giugno, infatti, che vengono espulsi dalla CI e dalla CGIL alcuni nostri compagni.

L'espulsione dal Sindacato nei confronti di chi non è in "linea" non deve meravigliare nessuno. Chiarisce al contrario molte ambiguità: il Sindacato e la CI non devono e non possono che essere che organismi totalmente addomesticati, funzionali a una politica e a una strategia riformista di compromesso con i padroni. Cadono tutte le illusioni: ogni opposizione è possibile finché rimane sul piano delle parole, perciò inconcludente, ma non lo è più quando viene portata avanti con i fatti. Dice Petrilli, presidente dell'IRI: "Abbiamo bisogno di un Sindacato forte, che abbia autorità sui lavoratori." Se i padroni hanno bisogno del Sindacato se lo tengano, ma senza operai! La Classe Operaia ha bisogno della sua organizzazione politica rivoluzionaria: se la conquisterà nella lotta contro le tregue, contro gli assorbimenti, contro le gabbie, contro i mestieranti; se la conquisterà portando avanti i suoi obiettivi generali e particolari al di fuori e contro il piano dei padroni... (da un volantino del Comitato del 16 giugno 1969).

In un successivo volantino — un volantino che è già programma e proposta politica — il disegno organizzativo del Comitato si va delineando con maggior chiarezza:

OPERAI DI PORTO MARGHERA,

in tutta Porto Marghera viene avanti la lotta: numerosi reparti e interi stabilimenti si mettono in agitazione, formulano richieste decise autonomamente e che si indirizzano senza incertezze su alcuni punti decisivi: soprattutto *salario* e *orario*; si impongono forme di lotta decise in comune, anche al di fuori di pretese "coperture" di Sindacato o di Commissione Interna. In alcuni casi questi movimenti hanno dato luogo a grossi risultati, come alla CHÂTILLON. E intanto all'orizzonte si profila la scadenza dei contratti per chimici e metalmeccanici, cioè per tutta Porto Marghera.

In questa situazione, padroni e Sindacati hanno paura. Tentano insieme la carota e il bastone: accordi mai visti, come quello dell'ACSA, senza un'ora di lotta aperta; aumenti distribuiti nelle fabbriche con strana generosità; e, d'altra parte, espulsione dal Sindacato, in nome evidentemente della "unità" (della loro unità), nei confronti di chi non è d'accordo, non solo a parole ma con i fatti, con la loro linea di capitolazione, nei confronti di chi è, con i fatti, *per la lotta e subito!* Padroni e Sin-

dacati hanno paura perché si rendono conto che questa volta non gli sarà facile controllare la lotta; perché a Porto Marghera c'è una realtà nuova con la quale dovranno fare i conti. Questa realtà ha una sua espressione: il *Comitato Operaio*.

Cosa significa l'esistenza ormai radicata del Comitato e la crescita del suo rapporto di massa con le fabbriche? Significa che a Porto Marghera, cioè in uno dei punti cruciali dell'articolazione del capitale italiano, si è aperto il processo di ricostruzione dell'organizzazione nuova della classe operaia. Il Comitato è sorto nel preciso momento in cui porre *apertamente* il problema dell'organizzazione autonoma degli operai diventa un bisogno materiale della lotta. Quel momento è venuto qui da noi dopo la lotta del luglio '68 della PETROLCHIMICA sul premio di produzione. La ricordiamo tutti: ricordiamo come l'obiettivo stesso (l'aumento uguale per tutti), la conquista del picchetto di massa, l'uso sociale della forza operaia, lo scontro aperto con le organizzazioni riformiste, abbiano esaltato fino al limite l'altissimo livello dell'autonomia operaia. Ma ricordiamo anche come questa autonomia, da sola, nulla potesse contro il controllo politico, strategico, sulla lotta da parte di Sindacati e partiti. Da questa contraddizione non si poteva uscire positivamente se non sul terreno dell'organizzazione: non potevano più bastare la consapevolezza e la rabbia per i continui "bidoni" sindacali.

Perché il Comitato è sorto e perché ha potuto subito funzionare come punto di riferimento, come prima espressione organizzata dell'autonomia operaia? Ai burocrati che si pongono smarriti questa domanda, potremmo tranquillamente opporre, se appena riuscissero a comprenderla, l'elementare semplicità dell'interesse di classe degli operai: MENO LAVORO E PIÙ SOLDI.

Meno lavoro, perché il lavoro sotto padrone è peggio del carcere, perché meno lavoro è l'unico modo di attacco operaio anche sul piano dell'occupazione.

Più soldi, molti più soldi perché altrimenti non si riesce nemmeno a vivere. Inutile che ci ricordino l'interesse della produzione. La produzione non è affare degli operai, ma dei padroni. Basta con il salario legato alla produttività: il salario dev'essere legato alle esigenze materiali di vita dell'operaio.

Ecco perché chiediamo subito: 120.000 lire al mese come salario minimo garantito; 40 ore (36 per i turnisti); parificazione immediata di trattamento normativo operai-impiegati. Se ci vengono a dire che queste sacrosante richieste rischiano di mettere

in crisi il sistema, possiamo tranquillamente rispondere che è appunto interesse operaio farla finita una volta per tutte con il sistema del lavoro organizzato per il profitto e sotto il comando dei padroni.

COMPAGNI OPERAI DI PORTO MARGHERA,

se queste sono richieste giuste, se questi sono veramente interessi di classe, è chiaro che per raggiungerli:

— *non serve un altro Sindacato*. Si tranquillizzino pure i burocrati che temono per il loro cadreggino: il Comitato non è e non vuole essere il quarto Sindacato. Non chiede di partecipare alle trattative: le trattative le facciano pure i Sindacati, staccati o "unificati" non fa molta differenza. Al Comitato importa imporre gli obiettivi operai, imporre e organizzare una gestione operaia permanente della lotta.

— né possono servire altri istituti "legali" — siano quelli vecchi, come la Commissione Interna, siano quelli "nuovi," come i vari comitati di cottimo, delegati di linea, ecc. —: la legalità che essi devono far rispettare è sempre necessariamente quella del padrone, è l'interesse del padrone *contro* quello operaio.

— né, infine, si può fare alcun affidamento sull'organizzazione tradizionale del movimento operaio, perché troppe volte i fatti hanno dimostrato che esso è ormai una parte dello Stato, cioè dell'organizzazione collettiva degli interessi padronali nel loro insieme.

Ciò che occorre invece è la *nuova organizzazione politica di massa* degli operai.

COMPAGNI,

il Comitato operaio di Porto Marghera è un primo fondamentale passo in questa direzione. *Primo*, perché funziona realmente come sede organizzata di decisione completamente autonoma e unitaria degli operai di tutte le fabbriche. *Secondo*, perché consente l'immediata unificazione, sotto la salda direzione operaia, di tutti gli strati sociali di lavoro dipendente che compongono oggi in modo nuovo la classe degli sfruttati: in primo luogo i tecnici, gli studenti, ecc. *Terzo*, perché esso ricerca e favorisce la circolazione e il coordinamento delle lotte e delle indicazioni che provengono da tutta la classe, specialmente dai punti più avanzati dello scontro, come avviene oggi per la FIAT. *Quarto*, perché sviluppa il collegamento con tutte le analoghe forme di organizzazione che nascono e si consolidano dovunque dentro la classe operaia italiana.

OPERAI DI PORTO MARGHERA,

se è dunque chiaro che il Comitato non è un quarto Sindacato, è anche chiaro che l'indicazione delle scadenze contrattuali come scadenze per l'intera classe operaia è un'indicazione *tutta politica*.

120.000 lire come salario minimo garantito; 40 ore (36 per i turnisti); completa parificazione normativa operai-impiegati: sono OBIETTIVI GIUSTI! Se sono obiettivi giusti, occorre imporli subito, *anticipando* l'apertura della lotta. Se sono obiettivi giusti, lo sono per tutti gli operai, a qualsiasi "categoria" appartengano, e dunque occorre l'*unificazione della lotta*. Anticipare e unificare le lotte sugli obiettivi operai significa bruciare i tempi del controllo e della mediazione cui si accingono Sindacati e padroni, e significa insieme porre concretamente il problema e la necessità dell'organizzazione.

COMPAGNI OPERAI,

l'anticipazione della lotta è già in atto! *La FIAT*, l'avanguardia storica della classe operaia italiana, è già *in lotta*, e su obiettivi — come fortissimi e immediati aumenti salariali — che possono essere rapidamente unificati, perché sono anche i nostri!

Questa fondamentale indicazione politica dobbiamo subito utilizzarla. *Anche a Porto Marghera è maturo il tempo della lotta!*

COMITATO OPERAIO DI PORTO MARGHERA

Porto Marghera, 20 giugno 1969.

Significato della lotta FIAT. Approfondimento dell'ipotesi organizzativa

È un inizio travolgente, un rincorrersi di lotte simili nei contenuti e nelle forme, che non riescono a collegarsi, ma che pongono per la prima volta, al di fuori delle stesse scadenze contrattuali, il problema del coordinamento operaio, dell'invenzione di nuove forme organizzative, della massificazione dello scontro per il raggiungimento degli interessi materiali di classe.

La lotta alla FIAT è senza dubbio il punto di riferimento, il vertice e nello stesso tempo il momento critico di ogni ipotesi di organizzazione operaia, di effettiva organizzazione operaia. Per il Comitato Operaio di Marghera è questa una fase di grandissimo sforzo per costruire le basi su cui sviluppare un rapporto avanguardia-massa che sia funzionante, che riesca concretamente a porre, e quindi in prospettiva a risolvere, il problema dell'organizzazione complessiva. Le riunioni di reparto, le assemblee davanti alle fabbriche, precedute e seguite dai volantini, sono i nessi concreti che permettono l'allargamento del tessuto organizzativo dentro la fabbrica. Sono riunioni e assemblee dove si cerca costantemente di trovare, di esplicitare le possibili forme di collegamento tra fabbriche diverse.

Il 3 luglio di Torino ha per noi un grande significato: è la prova che siamo in una fase in cui l'autonomia operaia è giunta a un punto, oltre il quale o va avanti in concreto il processo organizzativo, o l'autonomia stessa si colloca dentro a nuove strutture di contenimento e di controllo; il salto politico che il movimento di classe deve compiere va visto in modo determinato, come passaggio dal livello dell'autonomia a quello dell'organizzazione, *e non come salto dal terreno della lotta a quello dell'ideologia*. Questo significa scelta di un terreno, di un'iniziativa politica determinata, individuata come strumento necessario a colpire successivamente, in punti determinati, la spirale lotte operaie-sviluppo capitalistico, per spezzarla. Questo significa rispondere *no* alla riproposizione — tutta ideologica — del dualismo interno-esterno, che in realtà è dualismo lotta operaia-ideologia.

"La mistificazione della socializzazione," è stato già scritto, "come passaggio dalla fabbrica al sociale complessivo, inteso come allargamento topografico, come superamento dei limiti del ghetto-fabbrica, nasconde in

realtà un atteggiamento e una scelta ideologica profondamente antioperaia, di sfiducia nella lotta di classe." Si tratta di chiarire una volta per tutte che l'allargamento dell'insubordinazione operaia a tutto il tessuto sociale non è un allargamento topografico, meramente territoriale, ma dipende piuttosto dal cammino che riesce a percorrere in concreto la ricomposizione politica di classe, e quindi dalla misura in cui le altre lotte, che non siano specificamente operaie, sapranno collocarsi in una strategia politica complessiva che sia una strategia di classe: l'unificazione di tutto il lavoro dipendente — su obiettivi e parole d'ordine precisi e unificanti — contro lo Stato dei Padroni.

Il Comitato organizza la lotta autonoma del 25 luglio: problemi e prospettive

È in questa situazione, partendo da questa analisi, che va vista la preparazione della lotta autonoma a Porto Marghera. L'anticipazione della lotta in vista dei contratti non riusciva ancora a essere un momento organizzativo: lo scontro veniva visto da parte operaia come troppo imponente per essere affrontato direttamente senza un'effettiva organizzazione, che andasse al di là degli stessi nuclei organizzati a livello aziendale. Il problema, per il Comitato Operaio, stava nel saper fornire delle indicazioni pratiche e politiche adeguate alla situazione, senza fare dei balzi in avanti, allontanandosi dalla realtà di classe.

La prospettiva non poteva certo essere quella della gestione diretta della lotta, ma piuttosto quella — più consona alle possibilità del momento — di far crescere effettivamente l'organizzazione operaia.

In realtà, ci fu tutto un periodo — ivi compresa la prima parte delle lotte contrattuali — in cui fu per noi

possibile passare a un livello di gestione diretta della lotta. Ma apparve chiaro a tutti che continuare su tale strada significava facilitare l'opera di isolamento, di sganciamento da una realtà di classe generale, da parte del Sindacato, del partito e dello Stato medesimo.

Sarà comunque meglio descrivere i fatti, senza indugiare in astratte teorizzazioni o nella consueta propaganda di linea politica.

Il 16 luglio alla PETROLCHIMICA si tenta, dopo le numerose assemblee con i turnisti e i giornalieri alla fine dell'orario di lavoro (5 compagni verranno denunciati per questi fatti), di tenere un'assemblea all'inizio dell'orario di lavoro. L'assemblea è annunciata da un volantino per le 6 del mattino, ora di ingresso del I turno: che non si tratta della solita assemblea lo sanno in molti; in fabbrica se ne è parlato per giorni e infatti sono diversi i compagni che vorrebbero fare il picchetto agli ingressi dello stabilimento. Si decide invece di non forzare la situazione, per evitare inutili e dannosi scontri tra operai. A fermarsi fuori dai cancelli, quella mattina, sono in pochi: una cinquantina di turnisti e un centinaio di giornalieri. L'assemblea avrebbe dovuto decidere su quali obiettivi lottare in occasione delle vicine scadenze contrattuali. Ma l'avanguardia rimasta fuori dai cancelli sceglie di rientrare in fabbrica: si ritiene inutile il sacrificio di pochi, senza aver ancora praticato una dimensione di massa, senza che l'iniziativa possa realmente coinvolgere tutti gli operai.

Quel giorno in fabbrica la discussione è al proposito vivacissima. Si discute a lungo anche tra gli operai del Comitato, e si individua, tra i vari motivi dell'insuccesso, la mancanza di obiettivi precisi attorno ai quali convocare l'assemblea, che, tra l'altro, si sarebbe subito trasformata in una fermata generale della fabbrica.

Il Sindacato, apparentemente, fa la parte del leone, fa la voce grossa: ci accusa di avventurismo e ci tiene a

sottolineare che gli operai della PETROLCHIMICA hanno raggiunto la maturità politica rifiutando di darci ascolto ed *entrando in fabbrica*. Sindacato e *Gazzettino* (il foglio igienico locale) danno, tirando un sospiro di sollievo, la notizia della disfatta dell'avanguardia di classe di Porto Marghera. Tutto questo accade nei giorni successivi al 16 luglio. Il 19 distribuiamo un nostro volantino, interamente elaborato con l'avanguardia interna della PETROLCHIMICA (si fa una riunione, il 18, con più di 30 operai della fabbrica). È un volantino che riscuote l'approvazione generale; in esso si attacca duramente il Sindacato e si dice, tra l'altro, in riferimento alle proposte sindacali:

Basta, compagni, queste pagliacciate devono finire. Abbiamo la forza per farlo; si tratta solo di esserne convinti, di avere più fiducia in noi stessi. Quando abbiamo iniziato le assemblee davanti alla fabbrica, il motivo fondamentale era discutere assieme per decidere quali obiettivi portare avanti, come costruire la lotta attorno a questi, come mettere fine allo sfruttamento, a cui concorrono padroni e Sindacati, gli uni spremendoci sempre di più, gli altri impedendoci di lottare in modo efficace contro questo sfruttamento.

E il padrone? Non sta certo a guardare, ma gioca fino in fondo le sue carte. Di fronte alla mancata fermata del 16, e con la copertura politica del Sindacato, che pare aver ripreso fiato, il 22 luglio licenzia un operaio del CV15, uno di quelli che avevano partecipato alla lotta autonoma di reparto in aprile. È questo il tentativo diretto di reprimere, di far saltare la possibilità di un'organizzazione operaia: il padrone vuol dimostrare che senza il suo benessere (e quindi senza Sindacato) in fabbrica e fuori non si fa nulla. Evidentemente, sia da parte padronale, sia, per altro verso, da parte di Sindacato e partito, si è senz'altro sottovalutata l'autonomia e la capacità di lotta della classe operaia. Il 23-24 luglio,

turno per turno, si consultano i compagni, si organizza la lotta non per difendere il licenziamento, ma per consolidare l'organizzazione operaia, per superare tutti i limiti constatati i giorni precedenti. In un volantino del 24, dopo aver descritto la situazione, scriviamo:

COMPAGNI!

Dobbiamo ricacciare il tentativo dei padroni di batterci con le loro rappresaglie. Dobbiamo rispondere immediatamente con la lotta, e dobbiamo rispondere *portando la nostra iniziativa proprio sul terreno che il padrone vuole impedirci*. Il padrone ci colpisce perché vuole impedirci di organizzarci per gli obiettivi di salario, di orario e di normativa che sono conformi al nostro interesse e contrari al suo. La nostra risposta alla rappresaglia deve essere quindi un momento non di difesa, ma di attacco (24 luglio).

Alle 5 di mattina del 25 luglio più di 50 operai formano i picchetti in 5 diversi ingressi della fabbrica e bloccano l'entrata a chiunque. I picchetti si scontrano solo con gli impiegati e con i sindacalisti: entra solo qualcuno, tra i fischi della massa operaia, che è rimasta fuori. Alla S. MARCO entrano diversi operai d'impresa, minacciati dai loro capi. Il Sindacato, preso alla sprovvista, non sa che fare e tace. Alle 8 sono più di duemila gli operai presenti all'assemblea del Comitato: *lo sciopero autonomo è riuscito, il Comitato si trova a gestire in prima persona una lotta*. Il Sindacato, a cose fatte, riconoscerà lo sciopero solo alle 13, cercando di rattoppare alla meglio la situazione. In tutta fretta il padrone convoca CI e Sindacato per ritirare il licenziamento.

Verificata la capacità del Comitato di gestire la lotta a livello di fabbrica, ora si impone il problema della gestione generale, dello scontro di massa.

Per raggiungere questo livello di massa non basta rafforzarsi all'interno di una fabbrica: battere il padrone e le mediazioni politico-istituzionali del Sindacato e

del partito significa mettere in piedi un'organizzazione che esca dai limiti aziendali e che si ponga il problema dell'unificazione — nella lotta — di tutto il lavoro dipendente. L'utilizzazione che si può fare di una lotta operaia a livello di fabbrica consiste nel far progredire l'avanguardia che la lotta stessa ha espresso, nel farle comprendere come sia essenziale lo stabilire, l'inventare dei rapporti nuovi con le altre fabbriche e con le altre situazioni di classe, a Porto Marghera come in tutta Italia.

Se non ci si muove, oggi, in questa dimensione, avrà sempre buon gioco la mediazione sindacale, e quindi l'utilizzazione delle lotte ai fini dello sviluppo capitalistico. Bisogna aver chiaro che il capitale italiano non si struttura attualmente su un piano rigido, dove non c'è posto per la rivendicazione operaia, ma tenta di far entrare il Sindacato dentro l'organizzazione del lavoro: la classe operaia, guidata dal Sindacato, deve passare dall'autogestione della lotta all'autogestione dei rapporti di produzione, cioè del lavoro.

Nella costruzione della lotta e quindi dell'organizzazione, si deve tener presente che battere il padrone significa anche — ormai — battere lo Stato, non ammettere la possibilità che esista un potere operaio diverso dal potere di *negare il lavoro*. Da qui l'unica prospettiva è assumere direttamente la fabbrica come terreno sociale, come luogo verso il quale deve convergere la lotta di classe, per riuscire a distruggere una volta per tutte il lavoro, unico produttore di classe operaia, e quindi di capitale.

Si estende nelle lotte contrattuali l'autonomia operaia

Le lotte contrattuali

Sull'onda delle lotte autonome della primavera, culminate con lo sciopero generale del 25 luglio, il CO intensifica il suo intervento, ribadendo nei suoi volantini gli obiettivi di classe e il loro significato politico.

Anni di lotta politica e di intervento ci hanno insegnato che il livello politico degli operai degli anni '60 si misura sulle richieste di aumenti salariali, di riduzione dell'orario, di trattamento normativo uguale tra operai e impiegati. Più soldi e meno lavoro, è la parola d'ordine che l'autonomia operaia ha fatto crescere in questo formidabile processo di lotta, che, cominciato con Piazza Statuto, deve concludersi ora con il tanto temuto "autunno caldo."

Si tratta di organizzare questa spontaneità, raccogliendo le indicazioni dell'autonomia e fissandole in parole d'ordine chiare e precise. "Aumenti uguali per tutti e non in percentuale," "quinta squadra per i turnisti," "lotta tutti insieme e non divisi in categorie," "basta con gli incentivi e gli straordinari," "no ai tre giorni di carenza-malattia," erano state le parole d'ordine che l'autonomia operaia aveva fatto circolare di lotta in lotta dopo i contratti-bidone del '66. Il CO di Porto Marghera su queste basi formula le sue proposte che si sono incominciate ad agitare a livello di massa fin dall'ottobre '68: 1.000 lire di aumento al giorno uguale per tutti, non calcolato sulla produttività del padrone ma sui nostri bi-

sogni; nessuno, in nessuna fabbrica deve prendere meno di 120.000 lire al mese, perché con meno non si vive, per non costringere gli operai a rompersi la schiena con il cottimo e gli straordinari; 40 ore per i giornalieri e 36 per i turnisti, contro il taglio dei tempi, la riduzione degli organici, contro la disoccupazione, contro la nocività, contro il lavoro; parità normativa completa per quanto riguarda malattia e infortuni, ferie, scatti, indennità di anzianità e di licenziamento tra operai e impiegati, contro la divisione, che serve solo al padrone, tra tecnici e operai, per poter venire meno in fabbrica, per lavorare di meno; tutto questo subito, senza dilazioni, tregue, ripensamenti, bidoni; e siccome sono cose che tutti gli operai vogliono, non ha più senso parlare di categorie diverse, di settori differenti, tutti gli operai devono lottare uniti, insieme, per ottenere questi obiettivi. Lo strumento organizzativo per far funzionare concretamente tutto questo non può essere che un'organizzazione di massa, politica, che tende all'unificazione della classe operaia sui propri interessi materiali, quali vengono espressi a questo livello di forza e di organizzazione.

Questi obiettivi e le ipotesi politico-organizzative che li sorreggono, nel periodo luglio-settembre, fanno il giro d'Italia. Gli operai di Porto Marghera trovano nelle lotte dei compagni della FIAT e nei loro obiettivi autonomi (150 lire di aumento all'ora, II categoria per tutti, no ai ritmi del padrone) una formidabile riconferma della disponibilità politica delle avanguardie.

Ma anche il padrone e il Sindacato cominciano a organizzarsi e a rispondere. La strategia sindacale dell'estate '69 fa un salto a sinistra. Il Sindacato capisce che non può più ripresentarsi davanti agli operai come puro e semplice repressore delle lotte, come aveva fatto fino a quel momento: quello che interessa è reprimere l'autonomia operaia, è isolare le avanguardie e farle rien-

trare nell'alveo sindacale, dopo aver fatto constatare agli operai più combattivi il loro isolamento. Su questa linea ci si muove alla PIRELLI, dove si deve recuperare una situazione difficile per la presenza dei Comitati di Base, che però, nel frattempo, non sono riusciti a ristrutturare il loro intervento nella direzione di una generalizzazione della lotta e dell'organizzazione ad altre fabbriche; il Sindacato da giallo diventa scarlatto, e se ne esce con una proposta "cinese": 15.000 lire di aumento sul premio di produzione! Lascia gli operai liberi di sfogarsi sulle forme di lotta più dure. È un'avvisaglia del nuovo tipo di atteggiamento del Sindacato: disposto a tutto, anche alla lotta dura, anche all'obiettivo effettivamente avanzato pur di impedire un'unificazione delle lotte che lo scavalchi e ponga l'esigenza di massa della lotta, ma costringere la lotta, anche la più dura, entro i binari dell'aziendalismo o nella logica del settore. Forse l'esempio più chiaro di questa nuova tattica lo si ha proprio a Porto Marghera: le sezioni sindacali della fabbrica CHÂTILLON assumono in proprio gli obiettivi del CO, ma rifiutano nel modo più categorico il collegamento con le altre fabbriche di Marghera e in primo luogo con la PETROLCHIMICA, aspettando un collegamento al settore delle fibre sintetiche che, tentato attraverso i Sindacati nazionali, non arriverà mai.

Intanto il padrone vuole riprendere l'iniziativa che gli era sfuggita e che rischiava di rimanere in mano operaia: lo fa nella maniera più clamorosa ed esemplare: alla FIAT, la fabbrica che aveva dato le indicazioni politiche più avanzate, con le lotte autonome di migliaia di operai, vengono messi in 30.000 in cassa integrazione, perché la lotta "selvaggia" delle officine 32 e 33 aveva completamente bloccato il ciclo produttivo e minacciava di estendersi al resto della fabbrica. *Non c'è operaio che non veda come l'attacco sia politico e ade-*

guato al livello espresso dalla lotta. Ma la risposta alla provocazione di Agnelli non viene: *la classe operaia non ci sta a scoprirsi in uno scontro generale con tutto l'apparato statale senza un'organizzazione adeguata.* La lotta della 32 rientra e ritorna la "normalità." E il Sindacato? Era stato a osservare lo scontro degli operai FIAT con Agnelli trattenendo il fiato, consapevole che in quel braccio di ferro si stava giocando anche il suo destino di controllore della spinta operaia. Ha talmente paura della rabbia operaia che proclama solo due misere ore di sciopero di protesta contro la serrata. Ma, superato il momento critico, le organizzazioni sindacali passano all'attacco: il loro è un gioco pericoloso, ma che si rivelerà notevolmente redditizio; *rovesciano tutto il peso dell'arretratezza operaia contro le avanguardie, inglobando le punte avanzate dentro un livello di classe che, seppure molto avanzato, non rispecchia nella maniera più assoluta il tetto politico raggiunto dalla lotta nelle fasi precedenti.* È dentro questo piano generale di repressione dell'autonomia, che si colloca l'anticipazione del contratto dei metalmeccanici, su una piattaforma che, tentando di conciliare a un livello intermedio le richieste più avanzate con quelle delle zone dove più forte è il controllo del Sindacato, raccoglie alcune delle istanze più caratteristiche dell'autonomia stessa: 75 lire di aumento *uguale per tutti*, le 40 ore, la parità normativa. Quello che chiaramente il Sindacato non può dare è il coordinamento e l'unificazione delle lotte.

Anche a Porto Marghera la nuova strategia del Sindacato fa le sue prime prove: nell'agosto aveva cacciato dall'organizzazione alcuni compagni del CO, sciogliendo nel contempo la CI della PETROLCHIMICA dove, su 7 seggi della CGIL, 5 appartenevano a membri del Comitato, e indicendo nuove elezioni. Ma la cosa non dà i risultati sperati: nonostante il Comitato non avesse dato alcuna indicazione per il voto e si fosse limitato a

spiegare le ragioni per cui non presentava una lista propria, denunciando la CI come strumento integrato e organo di mediazione tra gli interessi operai e quelli del padrone, le elezioni sono un disastro per i Sindacati; la CGIL perde oltre mille voti, che in termini politici significa mettere in pericolo la conduzione e il controllo della situazione di fabbrica.

Organizzazione e lotta autonoma, obiettivi operai, anticipazione della lotta come garanzia politica per la diffusione degli obiettivi, sono in quei giorni i temi del dibattito che si svolge in Comitato. Si tenta di anticipare lo sciopero della PETROLCHIMICA al giorno di inizio della vertenza delle fabbriche metalmeccaniche; sarebbe un atto politico di importanza fondamentale per la comunicazione degli obiettivi e dell'organizzazione a tutte le fabbriche di Porto Marghera. Ma il Sindacato, conscio del pericolo di una simile mossa da parte del Comitato, in un'assemblea davanti alla PETROLCHIMICA, diffida in maniera provocatoria gli operai a partecipare "allo sciopero anarcoide" che si sarebbe dovuto svolgere il giorno dopo. La manovra gli riesce attraverso intimidazioni e insulti agli operai più avanzati, che i commissari interni non esitano a chiamare per nome e a indicare a dito, certi che qualche spia del padrone raccoglierà in una maniera o nell'altra la "soffiata."

Si arriva al 16 settembre, primo giorno di sciopero nazionale per la categoria dei chimici, e subito il Sindacato passa alle maniere forti: appena aperta la lotta, la CI della PETROLCHIMICA fa entrare in fabbrica i 125 "indispensabili" chiesti dalla direzione, dopo essersi impegnata in assemblea a non darne affatto se il padrone non fermava gli impianti completamente. Contemporaneamente alla CHÂTILLON, che ha l'ingresso in comune con alcuni reparti della PETROLCHIMICA, la CI di quella fabbrica esercita il contropicchetto, per assicurare la regolare entrata degli operai, per-

ché non succeda che operai di fabbriche diverse si accorgano di volere le stesse cose. La repressione dell'autonomia passa in questa fase attraverso la pura e semplice repressione della lotta; non solo, si vuole far apparire superato anche il picchetto, facendo passare per vittoria operaia il fatto che il padrone tenga aperte le porte della fabbrica solo al momento dell'inizio dei turni.

Qual è l'atteggiamento della classe operaia di Porto Marghera in questi primi giorni di lotta? Solo qualche vecchia cariatide del Sindacato può qualificare questo comportamento come passività e affermare che per battere gli "estremisti" ci voleva il pugno di ferro. In realtà nelle fabbriche sta montando una rabbia senza precedenti e proprio la scarsa partecipazione ai picchetti e il boicottaggio della manifestazione di mercoledì 17, che doveva essere il trionfo del Sindacato, stanno a significare un rifiuto sempre più generalizzato degli obiettivi della gestione sindacale delle lotte. Gli operai aspettano, perché non vogliono bruciare le loro cartucce prima del tempo, aspettano che il Sindacato scopra tutte le sue carte.

E le carte si scoprono: si tenta di cavalcare la tigre. Le vecchie volpi della sinistra sindacale entrano in scena anche se non ancora in modo appariscente: sono le cinghie di trasmissione di chi, a livello "politico," già parla di "partito di governo." Essi sanno che la possibilità di una contrattazione a livello governativo si dà soltanto sull'onda di lotte molto avanzate, ma fatte sfogare entro ben controllati canali. È l'uso della democrazia come repressione: agli operai è lasciata la gestione delle forme di lotta, mentre quello che si vuole impedire a ogni costo è che essi si riconoscano e si organizzino sui loro interessi materiali come un'unica classe, dentro lo scontro con il padrone, al di là delle divisioni in settori e categorie. Il problema immediato per

il CO in tale situazione è quello di unificare la lotta della PETROLCHIMICA con quella della CHÂTILLON, dove la CI e le SAS hanno assunto in proprio gli obiettivi del Comitato, ma dove le stesse cercano di stendere un cordone sanitario attorno alla fabbrica, proprio per impedire che il collegamento fra due fabbriche di settori diversi sia l'inizio della fine per la gestione sindacale delle lotte. Ma il fermento alla CHÂTILLON è cresciuto ogni giorno di più, fino a costringere il Sindacato a dichiarare un giorno di lotta contemporaneo alla PETROLCHIMICA. Il CO indica a questo punto lo sciopero contemporaneo (per il Sindacato la concomitanza era puramente cronologica) di CHÂTILLON e PETROLCHIMICA come una grossa occasione per una assemblea in comune delle due fabbriche, che lanci un discorso di unificazione degli obiettivi della CHÂTILLON (condivisi da tutti gli operai) a tutta Porto Marghera. Ciò significa spezzare gli steccati sindacali e dare in mano alle avanguardie operaie tutti i momenti di un processo di organizzazione dello scontro e di ricomposizione della classe su obiettivi d'attacco.

Di fronte a questo progetto di generalizzazione, il Sindacato non può che mostrare il suo vero volto di brutale repressore dell'autonomia operaia.

Giovedì 25 settembre, il giorno dello sciopero, fa di tutto perché l'assemblea comune non ci sia; manda i suoi scagnozzi nei picchetti a seminare confusione, convoca un'assemblea davanti alla PETROLCHIMICA solo dopo che il CO ne aveva annunciata una, e per impedire che venga presa qualsiasi decisione sulla lotta. In assemblea i Sindacati danno fondo a tutte le loro risorse: minacciano l'isolamento della PETROLCHIMICA, si appellano al "buon senso" contro i "gruppi politici," minacciano gli studenti, tentano di creare diversivi per sciogliere l'assemblea, mentre dalla parte della CHÂTILLON i Sindacati distraggono gli operai, pren-

dendosela con innocui camion che dovevano scaricare sassi poco più avanti e perciò dovevano passare attraverso il picchetto.

La proposta di proseguire la lotta a giorni alterni è accolta dalla quasi totalità degli operai del picchetto alla PETROLCHIMICA; a quel punto, ben sapendo che in questa situazione darla vinta sulle forme di lotta significava anche cedere sugli obiettivi, i sindacalisti perdono la testa: radunati pochi impiegati e qualche potenziale crumiro vogliono andare a tenere una "loro" assemblea dentro la fabbrica (e i padroni gli aprono subito i cancelli); ma questo sporco tentativo ha vita corta; si riforma l'assemblea operaia fuori dei cancelli più numerosa e compatta di prima e viene rivoltata la prosecuzione della lotta a giorni alterni, il rifiuto della piattaforma sindacale e la necessità di organizzare cortei che comunichino alle altre fabbriche non l'ordinata "protesta," ma il livello di scontro e di autonomia maturato alla PETROLCHIMICA.

Venerdì 26 la CI della PETROLCHIMICA indice un'assemblea davanti alla fabbrica, ma non si fa vedere. Su indicazione degli operai del Comitato si decide di nuovo lo sciopero per il giorno dopo, nonostante un volantino del Sindacato annunci a chiare lettere che l'indomani "non c'è sciopero."

Sabato 27 accade l'incredibile. La mattina presto, quando il picchetto degli operai comincia a formarsi, i sindacalisti, spalleggiati dai cani da guardia del PCI, e protetti dai poliziotti, inquadrano impiegati, capireparto e merda varia, sfondano il picchetto e fanno entrare uno alla volta in fabbrica gli operai presi alla sprovvista! Agli operai rimasti fuori e agli altri compagni che facevano picchetto non resta altro che sfogare la propria rabbia prendendo a calci un bandito del PCI e qualche squallido provocatore dell'Unione dei Comunisti Italiani (m-l), che se ne era uscita con un volantino nel

quale si sosteneva che non bisognava "fare uno sciopero votato dagli studenti."

Da questo momento una cosa è chiara a tutti gli operai della PETROLCHIMICA: che quando il Sindacato parla di "diversi livelli di forza operaia" per giustificare la sua politica di esaltazione delle retroguardie, si tratta invece di diversi livelli di controllo e repressione del Sindacato sulla disponibilità alla lotta della classe operaia.

Lunedì 29 settembre, assemblea davanti alla PETROLCHIMICA: il Sindacato si sbraca per difendere le sue posizioni, ma dopo mille discorsi è costretto a venire al sodo: quale deve essere la forma di lotta per i prossimi scioperi? La risposta è inequivocabile: sciopero a giorni alterni. Allora il Sindacato, messo alle strette, commette l'imprudenza di volere una verifica sugli obiettivi; *ed è solo una trentina di mani che si levano, su tremila partecipanti, a favore della piattaforma contrattuale dei chimici*. E subito per decisione dell'assemblea si forma *un corteo di circa mille operai della PETROLCHIMICA*. L'obiettivo da raggiungere è la FERTILIZZANTI, una fabbrica chimica del gruppo MONTE-DISON distante circa tre chilometri, per comunicare il livello di lotta della PETROLCHIMICA. Di passaggio *il corteo blocca il cavalcavia di Mestre per più di mezz'ora*. Raggiunti i cancelli della FERTILIZZANTI, si trovano gli operai in mensa: immediatamente si riunisce l'assemblea, che decide per lo sciopero subito, mentre si tirano fuori gli impiegati e si forma il picchetto duro.

È questo il momento in cui l'autonomia operaia sembra dispiegarsi oltre gli stretti argini in cui la gestione sindacale la vuole costringere; ma, ancora una volta, un'autonomia senza organizzazione rifluisce all'interno del controllo sindacale. Grazie alla spinta operaia saltano alcune contraddizioni interne alla gestione sindacale delle lotte; scompare definitivamente la vecchia de-

stra stalinista e sclerotica, e si dà spazio alla nuova, più duttile direzione politica della sinistra, che in un volantino del 30 settembre fa sentire per la prima volta la propria voce: le decisioni delle assemblee devono essere "gelosamente difese" fabbrica per fabbrica. Il che significa rigido controllo strategico dell'autonomia; uso della democrazia come organizzazione del consenso ed esaltazione dell'azionalismo. Tale stato di cose sarà constatato dagli operai stessi la mattina di mercoledì 1° ottobre, quando in corteo si avviano verso il centro di Mestre, bloccando il cavalcavia; i sindacalisti della BREDA, una fabbrica metalmeccanica in sciopero anch'essa per il contratto, impediscono in tutte le maniere che avvenga un incontro tra gli operai delle due fabbriche, rifiutandosi persino di partecipare al corteo, nel timore che le iniziative dei "cinesi" della PETROLCHIMICA possano investire anche il settore metalmeccanico. Durante il corteo la violenza delle giornate del luglio '68 viene riscoperta intatta, di fronte alle provocazioni di coloro che vogliono forzare i blocchi, contro i carabinieri, che si schierano a difendere la stazione ferroviaria e la sede mestrina dell'Associazione Industriali.

La determinazione e la rabbia del corteo della mattina si riversa compatta sui picchetti, i quali, nel primo pomeriggio, contro la volontà della CI, si rifiutano di concedere al padrone gli indispensabili. Gli operai ribadiscono di volere una fabbrica completamente ferma durante gli scioperi. Gli operai vogliono costringere il padrone a usare il mezzo estremo di cui dispone di fronte alla lotta di fabbrica: la serrata. Tutto questo perché sanno che la serrata in questa fase rappresenterebbe il rilancio dell'autonomia a un livello che non sarebbe più recuperabile dalle organizzazioni sindacali. Dopo un braccio di ferro estenuante tra CI e operai del picchetto, i burocrati hanno partita vinta; gli indispensabili entrano nel numero pattuito con il padrone, ma la questione

— si promette — sarà demandata alle decisioni dell'assemblea di venerdì 3. Intanto la manovra repressiva padronal-sindacale si dispiega tutta intera. Lo sciopero della CHÂTILLON, programmato dalle SAS per il venerdì, a cominciare dalle 6, viene spostato alle 22, in modo che non si concedano più occasioni agli operai della PETROLCHIMICA di collegare la loro lotta ad altri settori, mentre il padrone MONTEDISON organizza impiegati e crumiri della PETROLCHIMICA e li manda tutti quanti in assemblea la mattina del 3 con l'ordine preciso di appoggiare tutte le proposte del Sindacato. Quest'ultimo, dal canto suo, dà fiato a tutte le sue trombe. Ben 6 tra segretari nazionali e provinciali presenziano all'assemblea, che riescono a tirare in lungo per un paio d'ore, fino a far passare, con la gente stufa di tante chiacchiere, la proposta della Commissione Interna, che consisteva nel tentativo di ridurre ancora il numero degli indispensabili (99 fino a quel momento), a patto che si rinunciassero ai provocatori 32 che gli operai volevano concedere al padrone. Si programma lo sciopero a giorni alterni fino a domenica, salvo poi lasciare alle singole fabbriche la decisione in merito alle forme di lotta.

La giornata del 3 ottobre è quella che segna la svolta nel braccio di ferro tra organizzazioni sindacali e autonomia operaia a Porto Marghera in questo ciclo di lotte: la coscienza dell'isolamento in cui si trova la PETROLCHIMICA non solo nell'ambito locale ma anche in quello nazionale, dove non trova riscontro da nessuna parte un discorso sugli obiettivi come viene portato avanti a Porto Marghera, fa sì che gli operai indietreggino dinanzi alle minacce del Sindacato e che a poco a poco si adeguino alle direttive di questo, sfogando tutta la rabbia nella scelta dell'articolazione della lotta che danneggia maggiormente il padrone. A questo scopo vengono utilizzati i nuovi strumenti che il Sinda-

cato si è inventato per controllare meglio gli operai: i delegati di reparto. Il loro senso politico è analogo a quello dei delegati di linea alla FIAT: a non capire la loro funzione di repressione democratica dell'autonomia restano solo i tardo-trotzkisti di *Avanguardia Operaia* che di tanto in tanto fanno sentire la loro querula voce di appoggio a tutte le iniziative sindacali più mistificate e pericolose. *Comunque sia, spesso le assemblee dei delegati, nel corso della lotta, si contrappongono alle direttive del Sindacato, anche se il loro spazio politico è necessariamente troppo ristretto per rappresentare una vera e propria alternativa alla gestione sindacale della lotta.* Il discorso delle forme di lotta viene usato qui dal Sindacato con l'unica funzione di far dimenticare agli operai il discorso sostanziale sugli obiettivi e sull'unificazione dei settori.

Ma il potenziale politico degli operai della PETROLCHIMICA è duro a morire: mercoledì 8 ottobre è proclamato uno sciopero nazionale della categoria. È previsto per l'occasione un corteo che attraverserà Porto Marghera, il cavalcavia e Mestre. La meta è Piazza Ferretto a Mestre, dove la messa cantata sarà celebrata dal segretario nazionale della FILCEA Trespidi. La mattina la presenza davanti alle fabbriche è piuttosto scarsa. Come alla FIAT e in altre situazioni, avviene il rifiuto operaio ai cortei ufficiali, a quelle finte dimostrazioni di forza dove i Sindacati fanno di tutto, a costo di bastonare gli operai, per dare una dimostrazione di "civile e ordinata protesta." Dopo alcune scaramucce con la polizia sindacale durante il percorso, si arriva al luogo del comizio, che le avanguardie di fabbrica decidono di trasformare in tribuna operaia. Ma ecco che improvvisamente, come per incanto, si levano i bastoni del "servizio d'ordine" e si incominciano a legnare i "provocatori." Il comizio si chiude dopo poche battute pronunciate nell'indifferenza generale, in mezzo al brusio che

si levava dai capannelli formati dopo lo scontro in mezzo alla piazza.

Venerdì 10 si indice uno sciopero dalle 6 alle 10 per riunire gli operai all'interno del posteggio macchine della PETROLCHIMICA. Sull'onda del successo strappato nella precedente assemblea, la CI fa capire fin dall'inizio che non intende mettere niente in discussione; gli operai devono solo scegliere tra due proposte: 1) Continuare nelle forme di lotta indicate dal Sindacato; 2) Adottare delle forme autonome addossandosi individualmente le responsabilità. Gli operai protestano, vogliono discutere, fanno notare che l'alternativa è falsa e che il problema principale non è quello delle forme della lotta, visto che ormai anche i Sindacati sono d'accordo per la lotta dura, ma piuttosto quello degli obiettivi. Ancora una volta però, la CI, spalleggiata da impiegati e crumiri, riesce a sviare il discorso e si prende la decisione di continuare con forme di lotta decise dai delegati di reparto.

Giovedì 16 il controllo sindacale avverte un'altra grossa scossa; gli operai delle officine meccaniche verso le 10 smettono tutti insieme di lavorare e si avviano in corteo verso l'ufficio personale. Dentro c'è la CI che sta intrattenendo il capo del personale sulle modalità delle prossime articolazioni della lotta. Cosa vogliono gli operai? Essi dicono basta ai reparti in marcia durante lo sciopero, dicono basta alle Centrali Termiche che continuano a produrre vapore, dicono di non poter più tollerare il crumiraggio di coloro che recuperano le ore di sciopero in ogni maniera (con straordinari, cambi turno, turni di 12 ore, ecc.). La CI torna dentro a discutere e dice agli operai di aspettare fuori. Questi non aspettano e si mettono a girare per lo stabilimento, riuscendo in breve tempo a tirar fuori altri operai dai vari reparti. Gli operai e gli impiegati dei laboratori, dei magazzini e delle officine della ICPM, si uniscono al cor-

teo che in breve comprende più di mille persone. Poi tutti insieme si dirigono verso la direzione. Arrivati però al magazzino ecco spuntare nuovamente la CI, la quale vuol mettere al corrente gli operai di ciò che è stato discusso in direzione. Si fa così una grossa assemblea in Officina Meccanica, con gli operai seduti sopra i grossi torni, in piedi dietro le presse e i vari strumenti di lavoro. Si alza a parlare un operaio che afferma: "La maturità espressa nel corteo fatto internamente alla fabbrica, fa saltare ogni strumento di mediazione del Sindacato e pone la discussione sulle forme di lotta e sugli obiettivi completamente in mano operaia." Tutti sono d'accordo nell'affermare che il padrone non deve essere più avvisato in anticipo e che lo sciopero dovrà partire improvvisamente, deciso dagli stessi operai. Il padrone dovrà d'ora in poi sopportare il massimo danno.

È in questa fase delle lotte che si raggiunge il massimo di consapevolezza politica da parte degli operai di Porto Marghera. A metà ottobre infatti si convoca il primo Coordinamento nazionale operaio a Firenze; l'iniziativa è volta a cercare un collegamento tra le lotte in corso che non si affidi più alla pura spontaneità e circolazione "oggettiva" dello scontro, e che non si limiti a ripercorrere tutta l'articolazione sindacale della lotta. Il tentativo è di superare le divisioni esistenti tra settore e settore, tra fabbrica e fabbrica, tra l'avanguardia operaia FIAT, PIRELLI, MONTEDISON. Il primo coordinamento, e così i due successivi di Milano e Bologna, riescono solo a dare una "registrazione" della situazione di classe. I limiti del coordinamento sono enormi: innanzi tutto esso non è affatto rappresentativo (anche solo per quanto riguarda numero di situazioni interessate) dello scontro generale in atto; mancano ad esempio quasi totalmente le fabbriche del centro-sud. Inoltre ogni situazione parla un linguaggio diverso, e questo non solo per la sovrapposizione di tendenze ideo-

logiche differenti, ma anche perché ogni fabbrica esprime il livello d'autonomia raggiunto soprattutto attraverso le forme di lotta. Quello che l'avanguardia di Porto Marghera avverte è, fondamentalmente, che in nessun'altra situazione — anche in quelle più avanzate ed esplosive come la FIAT e le fabbriche milanesi — le avanguardie effettive di fabbrica sono venute identificandosi all'interno di un discorso che andasse al di là della "lotta dura." Di qui il paradosso degli operai di Porto Marghera che vanno ai coordinamenti riempiendo un pullman e si trovano a interloquire con pochissimi operai in "rappresentanza" di fabbriche di dimensioni colossali. Resta il fatto importantissimo che, mentre prima delle lotte contrattuali l'orizzonte politico anche dell'avanguardia operaia di Porto Marghera era costituito dalle fabbriche chimiche più vicine (Ferrara e Mantova) e al massimo dal settore chimico, ora si è espressa soggettivamente l'esigenza di affrontare la lotta di fabbrica da un punto di vista "nazionale."

Il momento politico più maturo del coordinamento è quello espresso dal documento del coordinamento di Bologna, che, al di là di "mediazioni" e attenuazioni varie, fa trasparire chiaramente il taglio di discorso caratteristico del CO di Porto Marghera:

"La lotta di milioni di metalmeccanici, chimici, edili per imporre al capitale gli immediati interessi operai, è giunta a una svolta decisiva: lo scontro ha ormai dimensioni di massa e sta investendo con violenza tutta la struttura sociale dello sfruttamento capitalistico. L'unità operaia si è venuta costruendo in questo scontro attraverso una sempre maggiore intensificazione delle forme di lotta e del peso sociale della lotta stessa. Mai come ora la lotta operaia si è imposta a tutta la società costringendo tutto l'apparato del capitale, con le sue appendici sindacali e partitiche, a usare tutti i mezzi in un'opera affannosa di continuo inseguimento e re-

cupero della lotta operaia. Nonostante ciò, il livello della lotta ha messo in evidenza, non solo presso ristrette avanguardie, ma a livello di massa, quello che il *Sindacato realmente è: strumento di controllo dell'autonomia operaia*; fattore essenziale dello sviluppo capitalistico. I livelli più alti raggiunti dalla lotta operaia, all'interno di questa massificazione senza precedenti, pongono concretamente l'esigenza dell'organizzazione autonoma operaia. Organizzazione operaia vuol dire, in questa fase, generalizzazione dell'attacco all'apparato capitalistico complessivo, che si realizza in primo luogo nell'unificazione degli obiettivi di lotta, di contro alla strategia sindacale di divisione in settori e categorie, che passa prima di tutto attraverso la proposizione di piattaforme diverse. Organizzazione operaia vuol dire superamento dell'aziendalismo che il Sindacato esalta, concedendo sia sugli obiettivi sia sulle forme di lotta (piattaforma della CHÂTILLON di Porto Marghera che recupera gli obiettivi operai: gli obiettivi presenti nella piattaforma sindacale CISL-CGIL-UIL sono i seguenti: salario minimo di 100.000 lire, 40 ore (36 per i turnisti), parità normativa, riduzione delle categorie, indennità di liquidazione anticipata, ecc.; lotta alla PIRELLI sull'obiettivo delle 15.000 lire uguali per tutti). Quello che il Sindacato impedisce è la generalizzazione di questi obiettivi e del livello politico di queste lotte alle altre fabbriche. Compito dell'organizzazione operaia è a questo punto di mantenere aperto lo scontro generale come attacco alla produttività e alla struttura complessiva dello stato, anche attraverso la riproposizione di forme di lotta che attacchino a fondo la produzione capitalistica (autolimitazione del cottimo, scioperi improvvisi, cortei, ecc.). Il disegno capitalistico di frantumazione della spinta operaia passa attraverso l'attacco all'autonomia operaia e la repressione diretta delle avanguardie. La strategia delle riforme avanzata dal PCI si configura allora

come la più adeguata per incanalare la lotta operaia: nuova maggioranza, riforma della scuola, statuto dei lavoratori, riforma fiscale, ecc., sono i vari aspetti di una ristrutturazione del capitale, adeguata al livello dell'insubordinazione operaia. In questo senso vanno interpretati gli scioperi generali sul caro vita, fitti, trasporti, ecc., organizzati dal Sindacato: questi problemi evidentemente esistono, ma vanno risolti dal punto di vista dell'interesse operaio. Quello che si propone al Sindacato è l'uso di queste lotte per delegarle al livello istituzionale (Parlamento, governo, commissioni paritetiche, enti locali) da dove ritornano in fabbrica sotto forma di riforme, diritti, leggi, gabbie varie. L'uso operaio di queste rivendicazioni consiste invece nel farle funzionare come estensione a tutta la società della lotta e dell'organizzazione di fabbrica. Su questi obiettivi di rifiuto del pagamento dell'affitto, delle mense e trasporti, ecc., *possono essere identificati dei momenti di collegamento tra fabbrica e fabbrica (assemblee comuni su problemi di interesse generale), tra classe operaia e masse proletarie e in via di proletarianizzazione in modo da ricomporre e sviluppare l'attacco della classe operaia a tutt'intera la società capitalistica*. Occorre sviluppare una forte pressione sul movimento degli studenti affinché la lotta studentesca riprenda decisamente il carattere di lotta di massa contro la scuola superando tutte le concezioni solidaristiche sull'unità studenti operai."

Intanto alla PETROLCHIMICA l'offensiva del Sindacato va più a fondo: si è passati allo sciopero per turni e per reparti, bloccando l'intera fabbrica senza essere costretti a far scendere in lotta tutti gli operai: una sorta di gatto selvaggio istituzionalizzato che il Sindacato porta avanti per far sfogare gli operai su obiettivi già predisposti, su piattaforme già definitive, "realistiche," e dentro a uno schema di lotte già in partenza divise: unificate solo dall'efficacia con cui riescono a col-

pire la produzione. Attraverso un'incisiva conduzione degli scioperi si cerca di catturare il consenso operaio sulle scelte di fondo cioè sugli obiettivi e sulla divisione della lotta in settori. Il progetto riformista trova poi il suo momento culminante nell'assemblea comunale spostata dal municipio di Venezia alla PETROLCHIMICA, proprio là dove l'organizzazione politica degli operai è più forte: embrionalmente, è già la nuova maggioranza in fabbrica, il ceto politico disposto (e costretto) a rinnovarsi utilizzando le lotte degli operai. Ma il comportamento operaio sembra deludere tale prospettiva: il corteo come strumento di unificazione delle lotte e di riqualificazione degli obiettivi, viene nuovamente utilizzato dagli operai; lunedì 10 novembre, approfittando dell'assemblea comunale in fabbrica, i giornalisti della CHÂTILLON si dirigono in corteo alla PETROLCHIMICA, non certo per sentire i rappresentanti del comune ma piuttosto per rompere l'isolamento della loro lotta, per unirsi alla PETROLCHIMICA sulla base di obiettivi avanzati; ma i sindacalisti non esitano a malmenare gli operai, pur di impedire ogni discorso comune. A questo punto il padrone comincia a capire di aver partita vinta: svanita la minaccia di un attacco operaio unificato sugli obiettivi, vuole rintuzzare anche quelle forme di lotta troppo dure per la produzione, per impedire che queste stesse facciano presa tra gli operai, rimangano cioè come una conquista politica definitiva, un punto di partenza dal quale neppure il Sindacato può permettersi di arretrare. Di qui la minaccia alla PETROLCHIMICA di non pagamento delle ore improduttive. Il Sindacato spergiura che la vertenza nazionale non si chiuderà se prima il problema delle ore improduttive non sarà risolto e intanto cerca di dar fiato alle trombe con lo sciopero generale del 19 novembre. Ma è un fallimento totale; come già in precedenza, gli operai snobbano la manifestazione sindacale standosene a

casa a dormire, comprendendo tutto il significato mistificatorio della festa di S. Sciopero. Ormai la firma del contratto viene vista dagli operai come del tutto esterna alla loro lotta. Quello che gli resta sullo stomaco è la provocazione padronale sulle ore improduttive, dove il Sindacato tira l'ultimo bidone accogliendo in pieno il punto di vista del padrone, che non pagherà le ore improduttive, ma allungherà un conguaglio fuori-busta non meglio identificato. Il CO commenta la fine della lunga vertenza con un volantino che dice tra l'altro:

Quello che interessa oggi a noi operai è il fatto che ci siamo resi conto che la piattaforma elaborata dai Sindacati non poteva portare a dei sensibili miglioramenti neanche se fosse stata approvata al 100%. Aveva perfettamente ragione quel duetto in sedicesimo che insisteva nel dire che il Sindacato portava a casa il 90% delle richieste fatte. Ebbene quel sindacalista aveva ragione, ma è appunto facendo questa verifica, cioè confrontando quanto ottenuto con le nostre vere necessità, che ci si accorge quanto lontane fossero le richieste sindacali dalle nostre esigenze immediate! È nella misura in cui il Sindacato grida vittoria che la classe operaia ancora una volta tradita riconosce quanto il Sindacato sia un'istituzione funzionale allo sviluppo capitalistico e non alle esigenze operaie!

Il capolavoro del Sindacato è però senz'altro la vertenza della CHÂTILLON. La lotta in questa fabbrica è durata ininterrottamente per più di tre mesi; il sindacato aziendale non ha perso tempo per cercare un suo spazio politico all'interno dell'agitazione, articolando gli scioperi per turno, in maniera tale da bloccare quasi completamente la produzione; con altrettanta determinazione ha però impedito la generalizzazione degli obiettivi CHÂTILLON a Porto Marghera. La generalizzazione viene vista dai sindacalisti di fabbrica esclusivamente come un fatto di settore, e la lotta deve essere comunicata alle altre fabbriche chimico-tessili attraverso il Sindacato. Vengono costruiti incontri dove i delegati della CHÂ-

TILLON di Porto Marghera si incontrano con le CI delle altre fabbriche del settore, che naturalmente si rifiutano di gestire gli obiettivi CHÂTILLON. Questo fa convinti gli operai CHÂTILLON di essere gli unici in Italia a volere lottare per quegli obiettivi, perché identificano la decisione dei sindacati di fabbrica con quella degli operai di quelle fabbriche. Nessuno da parte sindacale naturalmente gli va a dire che un mese prima della loro lotta alla RHODIATOCE di Casoria gli operai hanno impiantato uno sciopero sulle 100 lire di aumento all'ora e che sono pronti a ripartire di nuovo, e che alla RHODIATOCE di Pallanza la disponibilità alla lotta è pure altissima. Visto il fallimento degli incontri attraverso il Sindacato, CI e SAS della CHÂTILLON decidono per la lotta aziendale. Ma il padrone sta aspettando il momento buono per attaccarli. E il momento buono coincide con la chiusura delle lotte contrattuali dei chimici e dei metalmeccanici a Porto Marghera. Isolati dai Sindacati, gli operai CHÂTILLON affrontano da soli il padrone MONTEDISON, deciso a far loro scontare l'audacia di simili richieste. L'avvisaglia è la messa in cassa-integrazione di oltre 300 operai, poi arriva il colpo duro: a metà dicembre il padrone chiude la fabbrica. La terra chiusa per 15 giorni. Dopo varie marce, petizioni e manifestazioni di "civile protesta" verso l'"opinione pubblica," il Sindacato ha buon gioco nel farli rientrare in fabbrica, dopo un'esemplare "mediazione governativa" con tafferuglio tra delegati operai e sottosegretario. I termini dell'accordo si commentano da sé: 30 lire di aumento all'ora sul premio di produzione, un aumento del fondo interno di assistenza malattie, che i Sindacati fanno passare per "mezza parità normativa" e un conguaglio una tantum per le giornate di serrata. Anche qui, come alla PETROLCHIMICA per la questione delle ore improduttive, si accetta il compromesso con il padrone, che, d'ora in poi, po-

trà far balenare lo spettro della serrata ogni volta che alla CHÂTILLON si porrà la questione delle forme di lotta (era prendendo a pretesto la forma di lotta che il padrone ha fatto la serrata).

Riflessioni politiche e proposte organizzative

La nuova faccia del Sindacato

Il volto del Sindacato, in queste lotte contrattuali, è quindi completamente mutato. Il suo nuovo compito, soprattutto dopo un ciclo di lotte tanto significativo, è quello di recuperare un controllo tattico sostanziale del comportamento operaio, per meglio definire, cioè per poterlo fare senza rischi, una strategia politica generale. È in questa prospettiva che assume un'importanza di prim'ordine la ristrutturazione del Sindacato in fabbrica, cioè la presenza attiva del Sindacato in quella "terra di nessuno" che sta tra la realtà aziendale e la contrattazione nazionale. È il tentativo di *organizzare la classe per la strategia del Sindacato*: un tentativo che va attentamente considerato, proprio nella misura in cui un suo successo passa attraverso una progressiva liquidazione dell'autonomia operaia e della sua capacità di farsi organizzazione politica.

Per dare corpo e solidità a qualsiasi strategia, il Sindacato deve prima passare in fabbrica. In tale quadro di rinnovamento istituzionale — già previsto e programmato nel periodo precontrattuale — va visto il rilancio di alcuni organismi di base come i *comitati di reparto*, le *Sezioni Aziendali*, i *delegati*.

La questione della Sezione Aziendale, del Sindacato in fabbrica — scrivono Trentin e compagni già nel dicembre '68 — deve quindi essere vista da noi in modo rovesciato rispetto al passato: la Sezione Sindacale, per il lavoratore, era l'*ultima* del-

le istanze del Sindacato; bisogna invece far sí che sia la *prima* istanza. Cioè non più un'istanza puramente esecutiva, bensì un'istanza politica da cui parte la politica confederale. Questo ci protegge anche dal rischio che questi nuovi fermenti di partecipazione e di richiesta dei diritti in fabbrica si risolvano in una serie di fabbriche, le quali diventino delle "isole di partecipazione" senza trovare sfondamento ai livelli successivi delle istanze sindacali.

Lo stesso Sindacato si pone dunque il problema di superare l'aziendalismo, ma dal suo punto di vista: questo significa che il Sindacato parte dall'autonomia operaia e la assume, per poi tentare di battere — radicandosi in fabbrica — qualsiasi progetto di organizzazione politica di classe, di unificazione dei settori in lotta su obiettivi d'attacco, su obiettivi che rispecchino realmente le esigenze materiali operaie.

Esiste senz'altro un passivo da registrare, in questa fase contrattuale: questo passivo si chiama divisione dei settori in lotta, piattaforme differenti per ogni settore, e, per quanto avanzate rispetto agli altri contratti, pur sempre irrisorie rispetto alle esigenze e ai bisogni reali della classe operaia. Questo passivo si è tradotto, molto spesso, in una capacità del Sindacato di far funzionare la lotta dentro a canali istituzionali già predisposti: il che significa possibilità — in molti casi realizzatasi — di liquidare le forme scoperte di organizzazione della autonomia operaia, come i *comitati di base*: l'esempio di Milano, a questo proposito, fatta qualche eccezione, è abbastanza significativo. Ma esiste anche l'altra faccia della medaglia: il Sindacato riesce a fare tutto questo solo se è disposto a raccogliere la forte carica combattiva e l'altissimo livello d'autonomia che gli operai hanno espresso. Per il Sindacato, raccogliere questa autonomia significa cercare — come ha fatto — di scaricarla violentemente sulle forme di lotta, adottando un'articolazione degli scioperi capace di bloccare o di ridurre al

minimo la produzione. Tutto questo è in effetti successo, e non solo nelle grandi, ma anche nelle piccole e medie aziende. Il risultato — nonostante tutto — è altamente positivo, anche dal nostro punto di vista: il livello di omogeneità politica è altissimo, e finora non è mai stato raggiunto così uniformemente da tutta la classe operaia.

Nuova disponibilità operaia

C'è poi un'altra considerazione da fare: il progetto sindacale di scaricare l'autonomia operaia soltanto sulle forme di lotta, sulla "lotta dura," non è riuscito che in parte: infatti nelle fabbriche, e in particolare, qui da noi, alla PETROLCHIMICA, si discute molto di riprendere la lotta dopo i contratti, su obiettivi molto più avanzati, più legati ai bisogni reali di classe, e quindi sulla base di un superamento della divisione tra settori. All'interno di questa accresciuta disponibilità operaia, la lotta dura, che blocca la produzione, non è che uno strumento, per altro estremamente importante, consolidatosi nella lotta contrattuale e dal quale neppure il Sindacato, se non vuole farsi tagliar fuori dal livello di classe, può permettersi di arretrare.

Questa *disponibilità operaia*, oltre a testimoniare un livello oggettivo che la lotta di classe ha raggiunto, è stata anche stimolata dalla presenza, in certe situazioni, di *avanguardie operaie politicizzate*, che sono riuscite a sopravvivere e ad estendere la loro azione, nonostante la gestione sindacale della lotta.

A Porto Marghera, dove questo è accaduto, e cioè in particolar modo alla PETROLCHIMICA, il Sindacato non è riuscito a portare avanti il suo disegno: la strategia complessiva delle organizzazioni sindacali, sia a livello operaio generale, sia a livello sociale (lotta per le riforme di struttura) deve assolutamente presupporre un

rigido controllo dei comportamenti di classe, e questo succede solo a patto che il Sindacato stesso, come organizzazione politica, sia presente anche a livello aziendale.

Ebbene, questa presenza a Porto Marghera è per il Sindacato un grosso problema. Alla PETROLCHIMICA l'assemblea dei delegati, durante le lotte contrattuali, spesse volte si è mossa autonomamente, misurandosi non solo sul terreno delle forme di lotta, ma anche su quello dei contenuti e dell'organizzazione operaia. Spesso è accaduto che compagni del Comitato, nei vari reparti, venissero invitati dagli stessi operai a svolgere il ruolo di delegati; il che sta chiaramente a dimostrare come a livello operaio, e soprattutto a livello delle avanguardie operaie, prevalga un atteggiamento politico di *rifiuto della delega*: vengono spinti a svolgere il ruolo di delegati proprio quei compagni che, con il loro atteggiamento, hanno sempre dimostrato di interpretare correttamente la carica di lotta e l'autonomia politica degli operai. Vengono scelti insomma, naturalmente solo laddove il Sindacato *non riesce* a eleggere propri uomini, quei compagni che rispecchiano i livelli più alti della coscienza operaia, e che quindi sono anche in grado di ostacolare il Sindacato nel suo disegno di ingabbiamento dell'insubordinazione operaia. *Questo tipo di delegati producono quindi nel tessuto stesso dell'organizzazione sindacale squilibri e lacerazioni profonde* (senza però che esca da ciò, e non potrebbe mai uscirne, la possibilità di un uso dei delegati ai fini di una crescita dell'organizzazione politica di classe).

Le organizzazioni sindacali hanno vinto la loro battaglia; l'hanno vinta, pagando però un prezzo molto alto: il prezzo di una verifica, che questa volta è verifica di massa, e non solo d'avanguardia: gli operai capiscono che la strategia della lotta (la sua forma, i suoi contenuti) anche se condizionata dal loro livello di autonomia, è stata però decisa sopra le loro teste, per fini che non sono

la lotta allo sfruttamento attorno ai reali interessi di classe.

La proposta del coordinamento operaio

In questa situazione, facile solo in apparenza per il Sindacato e i riformisti, il Comitato Operaio intende rilanciare il suo intervento. Bisogna riaprire la lotta, rilanciare gli interessi di classe, ricomporre e unificare i fronti della lotta, finora divisi, e quindi anche forze come i tecnici, i braccianti, gli studenti. Per fare tutto questo occorrono strumenti politici adeguati. I primi, e i più importanti, sono i nuclei già scoperti di organizzazione dell'autonomia operaia, i nuclei e le avanguardie politiche di massa già presenti in fabbrica e a livello sociale.

Bisogna portare questi nuclei a momenti di organizzazione politica, di direzione politica sulle lotte, di collegamento politico permanente. Superare l'aziendalismo dei comitati non deve significare un salto in avanti, un progetto di organizzazione tutta esterna alla classe. Deve piuttosto significare un tentativo continuo di **COORDINAMENTO OPERAIO**, inteso non — ovviamente — come somma di comitati, ma, piuttosto, come collegamento organico e permanente tra avanguardie politiche, come prima rete della futura organizzazione di classe degli anni '70. Siamo consapevoli che prima di poter parlare di centralizzazione e di partito, deve camminare un processo di saldatura tra avanguardia e massa, deve cioè diventare possibile quel passaggio, quella trasformazione dell'avanguardia in momento di *direzione politica sulle lotte*. Attualmente, l'unico centralismo possibile — anzi necessario — è quello fondato sull'organizzazione dell'intervento. Bisogna quindi coordinare le avanguardie di classe, laddove esistono, e sollecitarne

di nuove, attraverso un'organizzazione massiccia ed estesa dell'intervento politico.

Il coordinamento operaio, come tappa iniziale di una organizzazione complessiva, tutta quanta intenta alla crescita dei livelli politici di classe: questo il primo livello di proposta politica del Comitato Operaio di Porto Marghera: un livello a partire dal quale potranno cominciare a misurarsi e a confrontarsi dei nuclei di classe realmente ed efficacemente operanti a livello di massa. Su questo confronto dovranno crescere progetti organizzativi di più largo respiro: in altri termini, nel medio periodo, il progetto dell'organizzazione rivoluzionaria. Con questo confronto e con i suoi esiti politici dovrà per forza di cose misurarsi la qualità politica e la stessa estensione sociale dell'intervento. Oggi, più che mai, è necessario un intervento politico che dalla fabbrica coinvolga tutto l'arco del tessuto sociale. Oggi, più che mai, l'intervento deve essere omogeneo: parte essenziale di una strategia politica complessiva. C'è una cosa su cui però bisogna insistere, per non correre il rischio di organizzare solo se stessi, o al massimo dei "compagni," dei "quadri" rivoluzionari per professione o per "vocazione," completamente distaccati ed esterni ai livelli di massa politicamente significativi: l'intervento deve partire da situazioni di classe che già esprimano, più o meno scopertamente, delle possibilità organizzative. I poli strategici, i centri dell'iniziativa politica sono queste situazioni, queste avanguardie di classe.

L'efficacia e la validità dell'intervento, e quindi la stessa concretezza dell'organizzazione esterna che lo sostiene, dipendono dalla misura in cui queste situazioni e queste avanguardie diventano le reali portatrici di una tattica e di una strategia politica complessiva.

Non capire questo, significa, oggi, non saper scendere sul terreno concreto dell'organizzazione, fare dell'organizzazione non una pratica politica di massa, ma un'astratta ideologia.

Quale intervento?

Uno dei compiti più importanti del nostro intervento è senza dubbio quello di saper individuare di nuovo, dopo i contratti, le avanguardie, i settori trainanti dentro al tessuto e alla composizione di classe operaia. Senza un'individuazione di queste avanguardie e senza un loro organico collegamento, qualsiasi progetto organizzativo e rivoluzionario diventa utopico. Abbiamo detto che la classe operaia ha raggiunto — nello scontro contrattuale — un alto grado d'autonomia, un'omogeneità e una compattezza assolutamente nuove.

Tuttavia, queste considerazioni non devono significare che si sono interpretate in termini trionfalistici l'autonomia operaia e l'omogeneità delle lotte: ciò significa, concretamente, che l'autonomia operaia, se è sopravvissuta e si è fortificata, entro canali sindacali nuovi o già predisposti, è però rimasta un'autonomia densa di limiti, priva cioè di una gestione politica e rivoluzionaria. Ciò significa, ancora, che se un'omogeneità delle lotte c'è stata, questa ha espresso non certamente i momenti più alti e politicamente più significativi della lotta operaia, ma piuttosto un livello medio, una *medietà operaia* funzionale alla strategia del Sindacato e, più generalmente, alla politica delle organizzazioni "riformiste." Le 150 lire della lotta FIAT, la sua capacità di massificazione e di socializzazione, che ha raggiunto, il 3 luglio, il punto di esplosione politica: insomma, lo spessore politico di questa come di tante altre lotte precontrattuali, si è appiattito dentro a una gestione sindacale, si è immiserito in una logica di settore: e cioè, proprio in quella *medietà operaia* di cui si parlava prima.

Battere questa medietà operaia senza restarne fuori, e quindi riscoprire un nuovo livello di massa, una nuova rete di avanguardie politiche: questo il nostro compito

attuale. Un compito estremamente urgente, se si considera l'entità che ha oggi il contrattacco capitalistico, soprattutto in questa fase postcontrattuale: una parte del *ceto politico* risponde tentando il *quadripartito*, cioè ritarda lo stesso programma di riforme; vuole prima battere politicamente la classe operaia, soffocarne e reprimere l'autonomia, consegnarla nelle mani di un Sindacato che ancora non può dare uno sbocco riformista adeguato al livello delle lotte.

Il *Movimento Operaio*, dal canto suo, *vuole le riforme*; vuole, in nome delle riforme, canalizzare e istituzionalizzare la lotta, liquidare l'autonomia operaia e la sua capacità di farsi organizzazione politica.

Questo non significa che non voglia la lotta; la vuole, ma in forme e attorno a contenuti già predisposti.

L'organizzazione operaia contro la strategia delle riforme

Detto questo, restano quindi da chiarire alcune importanti caratteristiche che deve avere oggi l'intervento politico.

Quando si è parlato dell'omogeneità dell'intervento, non si alludeva certamente alla necessità di riprodurre la stessa omogeneità che ha caratterizzato le lotte contrattuali. Quel tipo di omogeneità, e la *medietà operaia* che esprimeva, sono soltanto un momento di partenza che deve essere superato.

L'omogeneità dell'intervento, oggi, è l'identificazione di un terreno politico comune, di una linea e di contenuti politici precisi, a cui l'intervento stesso, nelle sue varie articolazioni, si riconduce.

Se passano certi obiettivi, certi contenuti di lotta, passano anche certe forme di lotta, e quindi un certo tipo di rapporto tra la lotta operaia e i suoi canali istituzionali. Basti pensare alla lotta FIAT dell'estate scorsa

e confrontarla alle lotte contrattuali: nel primo caso obiettivi come le 150 lire, che esprimono direttamente gli interessi operai, che vedono una lotta caratterizzata da un livello altissimo di spontaneità e da prime embrionali forme d'organizzazione operaia, già dense di significato politico; nel secondo caso le 70 o 75 lire, all'interno di piattaforme contrattuali che rappresentano già in partenza una mediazione tra gli interessi di classe e le disponibilità politiche ed economiche del ceto capitalistico. Questi obiettivi, queste piattaforme (e la divisione dei settori in lotta) sono parte costitutiva della strategia sindacale: già da prima dei contratti il Sindacato ribadisce che solo un armonico intreccio di *contenuti*, *diritti*, e *partecipazione*, può servire come base per la nuova strategia delle lotte. Battersi per il "potere operaio" significa, per il Sindacato, mantenere nella lotta questo nesso costante tra contenuti, diritti, partecipazione; in questo nesso è la premessa indispensabile della stessa lotta per le riforme di struttura.

Un grosso compito del Sindacato è senza dubbio quello di "colmare il gap," la differenza tra ciò che esso stesso conta a livello sociale e a livello operaio e ciò che finora invece non ha mai contato a livello istituzionale, cioè al livello delle istituzioni politiche. Per "colmare questo gap," dicono i sindacalisti, bisogna vincere la battaglia per le riforme di struttura, e quindi diventare, sullo stesso piano di altre istituzioni politiche, soggetto storico determinato dello sviluppo capitalistico.

C'è un filo continuo che lega tra loro i contenuti, i diritti, la partecipazione e la battaglia per le riforme di struttura: è il filo strategico che il Movimento Operaio cerca di tessere attorno alla lotta e all'autonomia operaia, in funzione di una linea riformista da imporre allo sviluppo stesso del capitale, e, conseguentemente, alla stessa fisionomia del ceto politico. Diciamo Movimento Operaio proprio perché tra Sindacati e PCI la

partita è ancora tutta da giocare: il processo di sganciamento dei Sindacati dai partiti è già in atto e, anche se con contrasti e incertezze, si rivela direttamente funzionale allo sviluppo e al consolidarsi dell'*unità sindacale*. È pensabile che gran parte della CGIL e qualche settore CISL pagheranno, a tutto il resto del movimento sindacale, un certo *prezzo per l'unità*: e il prezzo potrebbe essere, molto semplicemente, un minor slancio nella lotta per le riforme, o, meglio ancora, uno slancio proporzionato a tutte le diverse componenti del ... nuovo movimento sindacale unitario. In questa situazione resterebbero scoperti, a livello operaio, certi spazi politici che il Sindacato stesso — se vuole salvare il processo unitario — non può permettersi di coprire. È così che si spiega la recente mobilitazione dei quadri operai del PCI per la V Conferenza Nazionale degli Operai Comunisti: una mobilitazione che è la premessa di un diretto impegno del partito — o perlomeno di certi settori — a livello di classe, in funzione di quella strategia complessiva del Movimento Operaio a cui si accennava poco prima, in funzione insomma di un *tentato incontro tra riformismo capitalistico e riformismo operaio*: tutto questo non può che passare attraverso la progressiva liquidazione di qualsiasi progetto di unificazione delle lotte attorno ai bisogni materiali proletari, e quindi d'organizzazione politica di classe.

È nostro compito smascherare questo disegno d'ingabbiamento: andare cioè a vedere cosa significa tutto questo a livello dei contenuti: in altri termini, quello che si vuol far pagare alla classe operaia per far passare questa strategia.

Un esempio abbastanza tipico, attorno al quale si è visto, recentemente, un certo impegno da parte del Movimento Operaio, è quello degli oneri fiscali che gravano sulla busta paga, e che praticamente costituiscono un

colossale furto sul salario e sui recenti aumenti conquistati con la lotta contrattuale.

Per una legge che risale ancora al 1947 sono esenti da tassazione, a partire dal salario lordo (da cui si è già decurtato il 7,5% di trattenute sociali — pensioni, INAM, GESCAL —), solo 20.000 lire. Le altre 60.000 sono sottoposte a una decurtazione del 4,4% per la Ricchezza Mobile; i rimanenti soldi, che naturalmente comprendono i recenti aumenti, sono sottoposti al 10% di Imposta Complementare (la Complementare è un anticipo sulla "Vanoni"; la denuncia Vanoni, anche se teoricamente obbligatoria, di solito non viene fatta dalla gran massa degli operai).

A questo punto, prima il Sindacato, poi PCI, e PSIUP a livello parlamentare, cominciano a muoversi: propongono di togliere dai salari inferiori alle 110.000 lire l'Imposta Complementare e di Ricchezza Mobile.

"È necessario sottolineare," afferma Lucio Libertini nel *Mondo Nuovo* del 22 febbraio, "che l'aumento del livello delle esenzioni non è *cervellotico*. Esso si basa sulle 250.000 lire esentate nel 1947, e moltiplica questa somma all'incirca per 5, in rapporto alla svalutazione della lira e al rincaro dei prezzi." Aggiunge più avanti che non si tratta solo di difendere la busta paga dei lavoratori, ma di "affrettare sul serio una giusta riforma generale." *Possono stare tutti tranquilli, persino i padroni! Il rapporto tra salari, prezzi, valore della lira e quantità di salario esentata rimarrebbe lo stesso dal 1947 a oggi! La pressione delle imposte sul salario rimarrebbe — in proporzione — la stessa: la proposta non è, non può essere cervellotica!*

Ancora una volta partiti del Movimento Operaio e Sindacati intendono battersi per uno sviluppo "democratico" e armonico del sistema capitalistico; intendono trasformare gli operai in cittadini, che, in nome di giuste riforme, siano disposti a rimetterci di tasca propria!

Quello che poi non si dice, ma che è già implicito, è il fatto che tutti gli operai, i quali finora di fatto non hanno mai denunciato la "Vanoni," saranno automaticamente obbligati a farlo!!!

La presa in giro è assolutamente chiara a tutti, persino ai ciechi!

Si tenta, attraverso un abile aggiornamento del rapporto tra tasse e salario, di mettere in atto un meccanismo estremamente sottile di controllo politico sui comportamenti di classe.

Di fronte a questa situazione il nostro compito è quello di consolidare l'autonomia operaia, di organizzarla attorno a obiettivi che rispecchino correttamente i bisogni operai: sul salario non devono gravare ipoteche di nessun genere! Il salario deve esser conquistato come diritto, come quota sociale, libera da tutti quei vincoli che legano il salario stesso non solo alla produttività dei padroni, ma anche ai meccanismi di sviluppo del sistema sociale complessivo, cioè dell'economia capitalistica. Questo significa, per noi, *salario sociale*: una parola d'ordine tutta politica, un programma politico di assunzione degli interessi di classe come strategia d'attacco contro il Capitale e lo Stato dei Padroni! A questo tipo d'impostazione deve riconnettersi qualsiasi discorso sugli *aumenti salariali*, che non rappresenti un incentivo allo sviluppo, ma pretenda di essere parte costitutiva di un programma politico rivoluzionario. Su questo terreno, ovviamente, la nostra linea politica si scontra soprattutto con il Movimento Operaio, e in questo caso in particolar modo con il PCI. Intorno a questi temi, il PCI sembra non accontentarsi più di funzionare come mediazione istituzionale della spontaneità operaia e della sua gestione sindacale; sembra cercare un nuovo rapporto partito-classe, un nuovo impegno a livello operaio, che sia direttamente funzionale alla strategia delle riforme e a una nuova fisionomia sia dello sviluppo capitalistico, sia

dello stesso ceto politico, sia, ovviamente, dell'apparato statale vero e proprio. A questo livello, lo scontro con il partito diventa necessariamente scontro con lo Stato.

Un altro esempio, per altro assai tipico e attuale, è la maniera in cui il Sindacato gestisce il problema della NOCIVITÀ, in questa fase postcontrattuale. Anche qui il Sindacato va predicando la già citata connessione indispensabile tra *contenuti, diritti, partecipazione*. In questa connessione è la premessa della lotta per le riforme di struttura. Ebbene, andiamo a vedere cosa significano nel caso della nocività tutte queste parole.

Contenuti: Le 40 ore in tre anni sono state ottenute con il contratto. Ora si contratta — laddove esigenze di sviluppo programmate dal padrone lo prevedano — modifiche o sostituzioni di impianti. Le 36 ore si chiedono per singoli reparti, e solo nel caso in cui la ribellione operaia a condizioni di nocività insopportabili richieda un adeguato controllo da parte delle organizzazioni sindacali.

Diritti e partecipazioni: "Chiediamo alla Direzione," si dice in un volantino del Sindacato del 24 febbraio 1970, "l'impegno d'istituire un 'Comitato per la Sicurezza' formato da medici esterni (esperti in medicina del lavoro) e da analisti esterni (esperti in igiene industriale), allo scopo di rilevare le condizioni ambientali e di cercare gli opportuni miglioramenti." Come partecipazione operaia non c'è male!

Per quanto riguarda invece i diritti, si dice: "Chiediamo ... alla Direzione che ogni proposta di variazione dell'organico passi attraverso l'organismo rappresentativo dei lavoratori in fabbrica il quale, assieme a tutti i lavoratori del reparto (o ufficio o sezione) interessato, avrà la facoltà di contrattare e di rifiutare mettendo eventualmente tutto il reparto in sciopero." Si osservi l'*eventualmente*: la lotta, e per giunta di reparto, è vista come caso-limite!

La RIFORMA DI STRUTTURA è la cosiddetta

Riforma Sanitaria, che, nel nostro caso specifico, prevede la creazione di ENTI DEMOCRATICI, cioè gestiti *dal basso*: in questo caso *basso* significa comune, provincia, organizzazioni sindacali, medici del lavoro: tutti assieme per discutere *democraticamente* il modo per dare delle soluzioni parziali a un problema che è di fondo, e investe la condizione operaia nella sua globalità.

Questo potrebbe essere assunto come modello tipico del comportamento sindacale postcontrattuale: si tenga presente che a livello locale vengono già avviati alcuni esperimenti di costituzione di enti ... democratici per la nocività: al comune di Fiesse d'Artico, con la Commissione Interna della SIRMA, e con la compiacente collaborazione di *alcuni medici del Lavoro dell'Università di Padova, sempre disposti a mettere le loro capacità tecniche al servizio di una gestione sindacale puramente repressiva del problema nocività*.

L'aggancio concreto di queste iniziative con la lotta — l'unico aggancio — è quello delle lotte di reparto, che, nei disegni del Sindacato non sono la premessa per lotte di massa, ma rientrano nel quadro dei meccanismi di contrattazione integrazione integrativa aziendale.

A tutte queste trame d'ingabbiamento, di liquidazione della lotta politica di massa su interessi operai, la nostra risposta deve essere decisa. Quando si parla di nocività, noi poniamo subito, come obiettivo generale, e non limitato ai singoli reparti, le 36 ORE PER TUTTI, cioè lo star meno in fabbrica, il meno possibile. Le modifiche agli impianti ci interessano solo se inserite in questo quadro politico, di lotte per un *salario sociale*, di lotta contro l'attuale orario di lavoro. Il *rifiuto del lavoro* come programma politico significa per noi proprio questo: *salario a tutti, a prescindere dal lavoro che si svolge, stando in fabbrica il meno possibile*.

Per questo noi consideriamo le lotte di reparto solo come un momento di partenza: sarà compito dell'orga-

nizzazione, e quindi delle avanguardie di classe che la costituiscono, includere queste lotte di reparto, così come qualsiasi altra lotta di tipo corporativo, in un disegno di insubordinazione generale di tutto il *lavoro dipendente*, attorno a obiettivi di classe ben precisi, e quindi attorno a una strategia generale e comune di attacco contro lo Stato. Con questi obiettivi e con queste parole d'ordine proponiamo a tutte le avanguardie di classe di coordinarsi e di intervenire, di bruciare tutte le mediazioni istituzionali, di smascherare l'inganno riformista; ma questo non basta. Siamo consapevoli — e le lotte contrattuali ce l'hanno insegnato — che quando in un piano di lotte si rovescia tutta la capacità di gestione, di mediazione e di controllo del Movimento Operaio, la battaglia diventa estremamente difficile: i rapporti di forza rischiano di travolgerci. Appunto per questo il nostro lavoro non deve consumarsi ed esaurirsi soltanto in un tentativo di rovesciare questi rapporti di forza, ma deve tendere alla gestione politica *diretta* di uno scontro di massa: in altri termini, a una *scadenza autonoma di lotta politica operaia, non prevista dai padroni, non programmata né controllata da Sindacato e partito*.

Questa ipotesi di costruzione della lotta di massa su una scadenza autonoma è l'ipotesi fondamentale di tutto il nostro intervento. Lo stesso problema del *potere politico*, della *dittatura operaia*, per non diventare mera ideologia, deve essere visto in rapporto a questa possibilità di provocare una scadenza autonoma di lotta di classe.

Attorno a queste ipotesi va organizzato massicciamente l'intervento politico: a livello di classe in genere, e soprattutto a livello operaio, che rimane ancora, particolarmente oggi, dopo i contratti, il livello da privilegiare, il polo strategico da cui si dirama e da cui dipende qualsiasi corretta iniziativa politica su altri settori.

È in questa prospettiva che il coordinamento operaio — prima ancora del partito, che è da costruire —

diventa la nostra prima proposta politica. Una proposta che vuole affrontare in termini concreti il problema dell'organizzazione; in termini concreti, perché, a nostro avviso, oggi il bisogno di organizzazione espresso dalle lotte operaie del '69 significa proprio questa capacità di definire degli obiettivi autonomi di classe per i quali scontrarsi con il capitalista collettivo. Per questo, quando parliamo di *36 ore per tutti*, di *1ª categoria per tutti*, di *parità normativa completa*, ecc., non intendiamo semplicemente una proposizione meccanica di obiettivi di lotta, ma piuttosto una capacità specifica di sviluppare attorno a questi l'organizzazione politica operaia. Il nostro compito attuale non è quello di individuare un "obiettivo giusto" per poi costruire le lotte su di esso; dobbiamo invece riuscire a organizzare lotte che esprimano la necessità operaia di distruggere il sistema capitalistico, e quindi lotte per il raggiungimento degli interessi materiali di classe. Il che significa, immediatamente, arrivare a momenti di organizzazione operaia ben più consistenti degli attuali.

Nel tentativo di coordinamento operaio del 1969, quello che mancava era la capacità di determinare concretamente alcuni atteggiamenti operai, cioè di funzionare realmente come avanguardia operaia; il coordinamento era visto come luogo di analisi e di confronto anziché come luogo di decisioni concrete, adeguate al livello delle lotte operaie: abbiamo scambiato spesso l'organizzazione della lotta con l'intensità della lotta. Ci rendiamo conto che oggi voler portare avanti materialmente l'organizzazione operaia significa procedere in termini di analisi e di lotta a livello nazionale: questo implica la necessità di un intervento operaio in ogni situazione significativa, un intervento che metta il segno all'autonomia, che provochi lo sviluppo dell'organizzazione operaia.

Dobbiamo rifiutare l'isolamento a livello aziendale; dobbiamo ritenere indispensabile la generalizzazione della lotta come momento di ricomposizione della classe, e quindi come momento di rovesciamento dell'autonomia operaia su tutto intero l'arco del tessuto sociale. Una tappa iniziale è il rifiuto delle divisioni contrattuali in settori: un rifiuto che significa primo momento di lotta contro il valore del lavoro, contro il lavoro.

Rifiuto — cioè — dell'organizzazione capitalistica per aprire la strada all'organizzazione operaia; il comunismo, oggi, è il traguardo immediato dell'organizzazione, della lotta politica operaia: una società che si organizzi tutta e interamente a partire dalla soddisfazione, dall'attuazione pratica dei bisogni materiali delle masse proletarie.

Questo opuscolo è stato scritto nel febbraio del 1970. Attualmente esiste già un successivo documento che affronta alcuni temi riguardanti l'organizzazione operaia in fabbrica, e introduce il discorso sul RIFIUTO DEL LAVORO come terreno d'organizzazione.

Comitato Operaio di Porto Marghera

I compagni che desiderano ricevere copia di questo e di altri documenti (volantini, ecc.) possono scriverci direttamente:

COMITATO OPERAIO DI PORTO MARGHERA,
via Pasini 7, PORTO MARGHERA (Venezia). Alleghiamo gli ultimi tre volantini distribuiti nelle fabbriche di Marghera.

Operai! attenti all'imbroglio! con la lotta per le riforme vogliono farci dimenticare i nostri veri obiettivi!

OPERAI,

nessuno di noi ha mai pensato che la firma del contratto potesse sostanzialmente cambiare la nostra condizione. Le stesse piattaforme del sindacato erano già in partenza un compromesso tra le esigenze operaie e gli interessi del padrone. Lo dimostra chiaramente la ripresa delle lotte autonome di reparto: alla PETROLCHIMICA, alla FIAT, nelle fabbriche milanesi e in tutta Italia. Gli operai partono dal reparto, con la precisa volontà politica di dare uno sbocco generale, di massa, alla loro lotta. Gli obiettivi sono infatti generali: 36 ore, 1° categoria per tutti, forti aumenti di salario, sganciati dalla produttività dei padroni, liberi da qualsiasi detrazione che colleghi il salario allo sviluppo dell'economia capitalistica. Alla PETROLCHIMICA di Porto Marghera, come in tante altre fabbriche, ci si sta organizzando attorno a una lotta per le 36 ore; una lotta che i padroni non vogliono, e che i Sindacati non hanno segnato nel loro libro dei conti! Dopo l'esperienza dell'autunno, e, in genere, in questi due anni di lotte, abbiamo imparato che attorno a questi obiettivi occorre la lotta dura, di massa, contro tutte le divisioni: tra operai, tra operai e impiegati, tra fabbriche diverse, tra settore e settore! Con questa consapevolezza è ripartita la lotta alla PETROLCHIMICA di Porto Marghera nei vari reparti, all'MT2, al PR21.

COSA FA IL SINDACATO IN QUESTA SITUAZIONE?

Cerca di far sfogare gli operai sull'applicazione del contratto o sulla contrattazione delle qualifiche: terreno di divisione, già previsto dai padroni! Terreno di compromesso e di difesa, e non di attacco! Se poi l'autonomia operaia cerca — come sta cercando ora — la lotta di massa, attorno agli interessi materiali degli operai, il Sindacato vuole allora farla sfogare nelle lotte per le cosiddette RIFORME DI STRUTTURA. Andiamo a vedere quali imbrogli si nascondono dietro a queste belle parole: diritti, partecipazione, RIFORME. Prendiamo ad esempio il caso della RIFORMA TRIBUTARIA.

Per una legge del 1947, sono esenti da tassazione, a partire dal salario lordo (da cui si è già decurtato il 7,5% di trattenute sociali, pensioni, INAM, GESCAL) solo 20.000 lire. Le altre 60.000 sono sottoposte a una decurtazione del 4,4% di

Ricchezza Mobile; i rimanenti soldi, che naturalmente comprendono i recenti aumenti, sono sottoposti al 10% di Imposta Complementare (la Complementare è un anticipo sulla "Vanoni"; la denuncia "Vanoni," anche se teoricamente obbligatoria, non viene fatta dalla gran massa degli operai). A questo punto, prima il Sindacato, poi PCI e PSIUP (e non parliamo degli altri partiti, già riconosciuti dagli operai come diretti alleati del padrone), con una proposta di legge in Parlamento, cominciano a muoversi: propongono di togliere dai salari inferiori alle 110.000 lire l'Imposta Complementare e di Ricchezza Mobile. Su questa proposta cercano ora di mettere in lotta gli operai.

Cosa significa per gli operai questa proposta? Significa:

1) che la Complementare e la Ricchezza Mobile costituiranno una pesantissima ipoteca del capitale su tutti i prossimi aumenti di salario;

2) che questa conquista è un'automatica premessa a un altro grossissimo BIDONE che si vuol tirare agli operai, di cui nessuno parla; *tutti gli operai che finora non hanno mai fatto la denuncia "Vanoni" saranno obbligati a farla!!!*

La beffa è chiara a tutti, anche ai ciechi!

Al convegno CGIL di Ariccia sulla Riforma Fiscale (30 luglio 1969) sono già state preparate — naturalmente all'insaputa degli operai — le linee di questo nuovo bidone. Nella relazione di RUGGERO SPESSO si dice esplicitamente che piuttosto di pagare delle imposte prelevate direttamente dalla busta-paga, è meglio pagare le tasse "mediante l'anagrafe tributaria e perciò mediante denuncia." In una relazione conclusiva, si aggiunge poi, per chi non l'avesse ancora capito, che le proposte sindacali "sono nel complesso *ragionevoli*, e non comportano di per se stesse grossi scossoni alle entrate tributarie dello Stato..."

COMPAGNI OPERAI!

Lasciamo pure che il Sindacato si preoccupi della stabilità dello Stato dei Padroni! Di fronte a questi discorsi, di fronte a questi inganni, dobbiamo, prima di tutto, organizzare e rilanciare la nostra lotta autonoma sulle 36 ore. Ma non basta. Dobbiamo — poiché senza il salario salta anche l'orario — organizzare lo scontro con il padrone per forti aumenti di salario, sganciati dalla produttività, liberi da qualsiasi *detrazione*, da qualsiasi *tassa*, che, oltre a rendere inconsistente l'aumento conquistato, colleghi il salario stesso allo sviluppo *equilibrato* dell'economia capitalistica.

Collegiamo ed estendiamo le nostre lotte di reparto! Generalizziamo la lotta sui nostri interessi materiali!

L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA AUTONOMA

Ma per fare tutto ciò, compagni, dobbiamo darci un'organizzazione! Nelle lotte dell'autunno non ci è mancata né la forza, né la compattezza. Abbiamo duramente lottato, abbiamo *imposto* al Sindacato la parola d'ordine degli *aumenti eguali per tutti*! Abbiamo strappato al padrone circa 15.000 lire (più o meno) di aumento salariale. Ma, nonostante questo, abbiamo dovuto subire il ricatto sindacale della divisione tra settori! Abbiamo dovuto subire il contrattacco dei padroni, che, con il RIALZO DEI PREZZI, hanno già reso inconsistenti i nostri aumenti.

Contro tutto questo, compagni, dobbiamo creare la nostra organizzazione autonoma, dobbiamo costruirla!

Qualcuno si era illuso di poter utilizzare i DELEGATI per collegare tra loro operai di reparti, di fabbriche e di settori diversi. Qualcuno si era illuso — o ancora si illude — di poter trasformare i delegati in organizzazione operaia autonoma, di poterli utilizzare per preparare una lotta di massa attorno agli interessi di classe, contro tutte le divisioni!

I primi delusi, i primi che oggi non credono più a tutto questo, sono gli stessi compagni delegati — e sono molti — che hanno ormai visto chiaramente come il Sindacato riesca a controllarli e a utilizzarli. Il delegato deve presentare al Sindacato i problemi del reparto, che seguiranno così tutta una trafila burocratica già predisposta: SAS, RAS, Commissione Interna e Segreteria. Il delegato, soprattutto per quanto riguarda gli obiettivi, non ha nessun potere di decisione: deve limitarsi a passare al Sindacato le informazioni sul reparto, per poi convincere e catturare il consenso dei compagni di lavoro su decisioni già prese, su una linea che il Sindacato ha già stabilito, naturalmente sopra la testa degli operai.

I compagni che hanno già capito questo, sanno che oggi bisogna muoversi su una strada completamente opposta: le avanguardie di reparto devono — partendo dal reparto — uscire dal reparto stesso, collegarsi con le avanguardie degli altri reparti; attorno a obiettivi generali non ci può essere che organizzazione operaia generale, che superi i confini del reparto e della fabbrica stessa.

Creare l'organizzazione significa, oggi più che mai, colle-

gare le avanguardie operaie di reparti, di fabbriche, di settori differenti, per una lotta di massa su obiettivi comuni.

Creare l'organizzazione significa preparare, tutti assieme, una scadenza autonoma di lotta operaia, non prevista dai padroni, non repressa o ingabbiata da Sindacati e partiti.

Gli OBIETTIVI da cui partire sono quelli che oggi circolano largamente in tutte le fabbriche italiane:

1) VOGLIAMO LE 36 ORE PER TUTTI, TURNISTI (CON LA QUINTA SQUADRA) E GIORNALIERI

2) VOGLIAMO LA PRIMA CATEGORIA PER TUTTI

3) VOGLIAMO 20-30.000 LIRE DI SALARIO IN PIÙ, SGANCIALE DALLA PRODUTTIVITÀ E NETTE DA QUALSIASI TASSA

Attorno a questi contenuti di lotta, deve crescere il *coordinamento delle avanguardie operaie, l'organizzazione politica di massa della classe operaia.*

COMITATO OPERAIO DI PORTO MARGHERA

OPERAI

Che senso ha, oggi come oggi, parlare ancora di qualitative?

Dal punto di vista operaio nessuno. La qualifica non è altro che uno dei tanti strumenti in mano al padrone, un meccanismo del quale egli si serve per dividerci. Non a caso attorno a questo problema, stiamo assistendo a una grossa montatura del padrone, gestita per conto del Sindacato, la quale mira a impegnarci nella costruzione e nel perfezionamento del congegno delle qualifiche e dei punteggi che domani imbrigherà il nostro potenziale di lotta nella speranza individuale di una scalata nella piramide parametrica voluta dai padroni.

OPERAI

Facciamo alcuni esempi:

— quei lavoratori che sono loro malgrado capitati ai CV po-

limeri vengono considerati dal padrone operai di 2° (e tali resteranno);

— quei lavoratori che sono capitati all'AL vengono considerati di 1° (e tali resteranno);

— quelli che sono capitati in banchina vengono considerati operai di 3° (e tali resteranno).

È QUESTA UNA SCELTA DEGLI OPERAI DEI CV, DEGLI AL, DELLA BANCHINA? NO CERTAMENTE! Il padrone, d'accordo coi Sindacati, ha in precedenza stabilito una qualifica e a questa è legato un parametro che a sua volta determina il salario. A questo salario si aggiunge ancora il premio di produzione in *percentuale* e la contingenza *differenziata*.

categoria	parametro	minimo tab.	contingenza	premio prod.
4° operai	100	74.500	3575	15.227
2° operai	119	86.550	3952	17.647
1° operai	134	104.450	4740	19.592
2° imp.	185	128.450	6396	26.290

COMPAGNI

Per mettere fine a queste discriminazioni e divisioni tra operai e operai, bisogna respingere questa sporca impostazione e considerarci al limite tutti operai di 1° categoria (come viene giustamente rivendicato dagli operai del PR21).

E QUESTO PERCHÉ? Prima di tutto perché se noi ci troviamo a lavorare nei reparti produttivi o manutentivi oppure nei servizi, non è certo per nostra scelta o per nostra convenienza ma per pura convenienza dei padroni. Quanti di noi sono stati costretti a cambiare completamente mestiere dal momento della nostra assunzione? Quanti di noi per motivi puramente logistici hanno cambiato posti a volte completamente diversi tra loro dal giorno in cui lavorano in fabbrica? Quanti di noi per pura convenienza del padrone sono diventati *immediatamente* autoclavisti, compressoristi, pompisti, analisti, saldatori, meccanici, tubisti, elettricisti, fisici ecc., pur provenendo da settori molto diversi da quelli industriali come ad esempio agricoltura, commercio, artigianato?

Tutto ciò è determinato dalle esigenze produttive del padrone. Ma se volessimo anteporre le nostre esigenze di vita a quelle della produzione, accettando le divisioni in qualifiche e punteggi portate avanti da padroni e Sindacati, per avere un salario

appena appena decente arriveremmo all'assurdo di dover fare tutti gli impiegati oppure tutti i fisici perché a quelle categorie è permesso di percepire un salario un po' meno da fame degli altri.

Guardiamo cosa succede generalmente nei reparti: quando il padrone lo trova necessario, ci fa ruotare tutti i posti di lavoro e vediamo ad esempio che il compressorista viene automaticamente abilitato a fare il quadrista o il turbinista o l'autoclavista; lo stesso dicasi per gli altri. Nonostante ciò però il padrone stabilisce tanti operai di prima, tanti di seconda, tanti di terza, ecc.

COMPAGNI

DOBBIAMO RIFIUTARE LA VECCHIA IMPOSTAZIONE DELLE QUALIFICHE E DEI PUNTEGGI. Finché il nostro posto di lavoro risulta condizionato dalle esigenze del padrone è assurdo parlare di qualifica, proprio per il suo ruolo discriminante nella determinazione del salario.

Mettiamoci nei panni di coloro che sono stati assunti in banca per scaricare sacchi da 100 Kg. o altro; questi loro malgrado, per Sindacati e padroni saranno sempre dei manovali ai quali spetta un basso salario ovvero categoria.

Coloro che sono stati colpiti da malattia o infortunio, solo perché non possono garantire un'assidua presenza in fabbrica, vengono considerati e assunti al di là delle loro possibilità e capacità, saranno operai di terza o di quarta categoria!

COMPAGNI

Molti di noi sono oggi impegnati su questo schifoso problema della qualifica, molti di noi si sono accorti che impegnarci nella definizione delle mansioni, dei profili e di tutte le balle sulla qualifica è tutto tempo perso, non solo, ma sarebbe come stabilire da noi la nostra divisione.

NOI DOBBIAMO RISPONDERE: Se la qualifica e i punteggi servono per portarci a una scalata individuale (in concorrenza tra di noi) perché da essa dipende la normativa, il salario più alto, ecc.; ebbene allora dobbiamo porre fine a questi sporchi disegni sindacal-patronali.

NOI RIVENDICHIAMO INVECE:

— PARITÀ NORMATIVA COMPLETA TRA OPERAI E IMPIEGATI PER QUANTO RIGUARDA FERIE, SCATTI,

INDENNITÀ DI CONTINGENZA, MALATTIA, INFORTUNIO E LIQUIDAZIONE.

— 36 ORE PER TUTTI.

— ULTERIORI AUMENTI SALARIALI.

COMITATO OPERAIO DI PORTO MARGHERA

OPERAI DI PORTO MARGHERA,

il Sindacato sta per portarci in lotta per le riforme. Agitando davanti al naso la carota di qualche vantaggio materiale (poca roba davvero!), cerca di annegare in una "giusta protesta" la spinta di classe sviluppata in questi ultimi mesi di lotta, che hanno visto la nostra forza crescere fino a livelli non certo riducibili agli obiettivi del Sindacato.

Il problema a questo punto è questo: fino ad ora ci siamo accontentati di criticare il Sindacato, abbiamo mugugnato sui suoi bidoni, prendendoci magari la soddisfazione di sputtanare i mestieranti più noti (vedi la fine di Conte all'assemblea della PETROLCHIMICA).

Ebbene, compagni, questo ora non basta più: dobbiamo dare per scontato ormai che il Sindacato non può fare nulla di diverso da quello che ha sempre fatto: bloccare le lotte fino che ha potuto, frenarle e circoscriverle quando bloccarle non poteva più, dividere gli operai in centinaia di contratti diversi, quando si tratta di problemi importanti come salario e orario, e unificarli su questioni che, come le riforme, nessun operaio sente come proprie. Non si tratta allora più di brontolare sulle cose che il Sindacato non fa, ma di farle noi direttamente.

OPERAI,

da tutte le fabbriche italiane più avanzate, dalla FIAT, all'Alfa Romeo di Arese, alla Pirelli, alla Dalmine, il problema posto all'ordine del giorno è quello delle 36 ORE PER TUTTI (e dell'istituzione della V SQUADRA PER I TURNISTI), perché molti di noi fanno anche 4 ore di viaggio al giorno per venire a lavorare, perché in fabbrica c'è la nocività, perché a nessuno va più di continuare a vivere solo per lavorare, perché

in fabbrica vogliamo venirci il meno possibile, perché soprattutto ABBIAMO LA FORZA DI CHIEDERLE E OTTENERLE. A una sola condizione: quella di intraprendere una lotta comune su questo obiettivo, e perciò anche di organizzarci, senza preoccuparsi, come fanno i Sindacati, se siamo chimici, metalmeccanici, edili o del contratto candele e luminari! L'importante è mettersi d'accordo con tutti quelli che ci stanno a lottare su questo obiettivo.

Uguale discorso per la PARITÀ NORMATIVA COMPLETA (MALATTIA E INFORTUNIO, FERIE, SCATTI DI ANZIANITÀ, INDENNITÀ DI LICENZIAMENTO) con gli impiegati. Su questo obiettivo tutti gli operai possono realizzare la loro unità e organizzare politicamente una lotta autonoma, che non tenga conto, come fanno i Sindacati, di quello che il padrone ci può dare, ma esclusivamente di quello che possiamo chiedere basandoci sulla nostra forza. Questo è il compito dell'organizzazione da costruire.

OPERAI,

è il Sindacato che chiede le cose "giuste e ragionevoli" cioè quelle che non mettono seriamente in pericolo il sistema dei padroni, e questo in nome del "benessere generale" e "nell'interesse dell'economia nazionale": un'economia che è florida solo quando i salari sono bassi e noi si tira avanti solo per lavorare. Ma la stabilità di un'economia che si regge su questo non è una cosa che riguarda gli operai. LA COSA CHE CI IMPORTA PRIMA DI TUTTO È LAVORARE SEMPRE MENO E VIVERE SEMPRE MEGLIO. Se questo la società non ce lo può dare, se la società ci costringe a lavorare per tutte le ore che ha programmato, secondo esigenze che non sono le nostre, questa non è la nostra società. E il Sindacato invece è tutto dentro la logica di questa società: contratta le qualifiche, compila le dichiarazioni, come se il lavoro di un quadrista fosse "più prezioso" di quello di un compressorista, o di un manovale della banchina. E non ci vengano a dire sindacalisti, capigruppo e dirigenti che il lavoro di un impiegato "vale di più" di quello di un operaio, perché comporta "maggiore responsabilità" e maggiori anni di studio. Perché gli anni di studio dovrebbero "valere" di più degli anni di lavoro? Quanto alla responsabilità, in primo luogo non si vede perché un lavoro di "minore responsabilità" debba essere pagato di meno, visto che le esigenze di un operaio possono essere benissimo maggiori di quelle di un ingegnere; in secondo luogo abbiamo visto che, quando gli fa comodo, il

padrone considera il lavoro di tutti noi di tale "responsabilità," che, se fosse per lui, durante gli scioperi, ci vorrebbe tutti dentro la fabbrica come indispensabili.

La verità è che tutte queste storie sono grossissime balle, e la qualifica non è che un'invenzione del padrone per dividerci politicamente. Per questo motivo nostro compito immediato non è, come fa il Sindacato, stare a contrattare le virgole sulle dichiarazioni, ma esigere la 1ª CATEGORIA PER TUTTI.

OPERAI,

non siamo più disposti a sottostare alla logica di una società che ci conserva in queste condizioni; una logica che il Sindacato accetta e all'interno della quale cerca di apportare piccoli miglioramenti: il livello della nostra forza fa sì che si ponga il problema della costruzione della nostra ORGANIZZAZIONE AUTONOMA, che porti avanti, senza altro punto di vista che l'interesse operaio, le nostre rivendicazioni:

- 1) 36 ORE PER TUTTI E V SQUADRA PER I TURNI, contro il lavoro;
- 2) PARITÀ NORMATIVA COMPLETA, contro le divisioni tra operai e impiegati;
- 3) 1ª CATEGORIA PER TUTTI, contro le divisioni politiche che il padrone impone e il Sindacato accetta, contro il "valore" del lavoro.

COMITATO OPERAIO DI PORTO MARGHERA

Pagina	5	Capitolo primo
		<i>Dopo il luglio '68: una verifica di massa</i>
		<i>Dopo il luglio '68. Lotta alla SCAC. - Circola e si generalizza la lotta di massa. - Non siamo soli. - La violenza operaia è la democrazia operaia: lo sciopero per Avola. - Riformismo capitalistico e riformismo del Movimento Operaio tentano un incontro: pensioni e zone salariali</i>
	19	Capitolo secondo
		<i>La costruzione delle lotte autonome e la crescita dell'organizzazione politica di classe</i>
		<i>Aprile-maggio 1969: le lotte di reparto e il problema dell'unificazione. - Dopo la carota del padrone... la frusta del Sindacato: l'espulsione dei compagni della Commissione Interna. Il discorso del Comitato Operaio si va precisando. - Significato della lotta FIAT. Approfondimento dell'ipotesi organizzativa. - Il Comitato organizza la lotta autonoma del 25 luglio: problemi e prospettive</i>
	35	Capitolo terzo
		<i>Si estende nelle lotte contrattuali l'autonomia operaia</i>
		<i>Le lotte contrattuali</i>

Riflessioni politiche e proposte organizzative

La nuova faccia del Sindacato. - Nuova disponibilità operaia. - La proposta del coordinamento operaio. - Quale intervento? - L'organizzazione operaia contro la strategia delle riforme

*Finito di stampare
nel mese di maggio 1970
dalla Edigraf - Segrate (Milano)*

Questo opuscolo non è soltanto l'elaborazione della linea politica del Comitato Operaio di Porto Marghera: è una testimonianza dal vivo delle lotte e dell'intervento politico, ed è insieme una proposta organizzativa concreta, rivolta direttamente a tutte le avanguardie operaie. La proposta del Coordinamento Operaio, inteso come prima rete politica della futura organizzazione di classe degli anni '70.

Lotte operaie e problema dell'organizzazione: luglio '68 - febbraio '70

a cura del
Comitato Operaio di Porto Marghera